

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 202. ROMA, 13 Novembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, BORANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insertioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA SITUAZIONE PARLAMENTARE	Pag. 305
L'ACADEMIA NAVALE	307
LETTERE MILITARI. Il nuovo disegno di ordinamento militare (F.).	308

ALEXANDRA (Enrico Castelnovo)	310
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Il libro di Darwin sui vermi della terra (H. Z.).	311
FRA DIAVOLO (G. Fortunato)	312
LA SCUOLA PRERAFAELESCA INGLESE (O. Grant)	315

BIBLIOGRAFIA:

Angelo Brofferio, Canzoni piemontesi	317
Thucydides translated into english, with introduction, marginal analysis, notes and indices. (Thucide tradotto in inglese, con introduzione, analisi marginale, note ed indici) by B. Jowett M. A., 2 vol.	318
A. Messedaglia, La storia e la statistica dei metalli preziosi.	319

NOTIZIE	320
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disagi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Rychetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

11 novembre.

Domenica (6) l'on. Baccarini, ministro dei lavori pubblici, pronunziò un discorso all'associazione progressista di Bologna.

La mortalità dei partiti, quali si siano, fu addirittura il punto da cui egli cominciò: cadde la Destra e cadrà tosto o tardi la Sinistra, corrosa dalle dissidenze. Senza fare una minuta esposizione delle cose operate dalla Sinistra, l'on. Ministro rammenta che nelle finanze il primo atto della Sinistra fu quello di arrestare l'emissione cartacea giunta vicino al miliardo; poi diminuì parecchie imposte; venne in aiuto alle finanze pericolanti dei più grandi Comuni e alleviò anche un pochino gli altri: diminuì il debito del tesoro, e fece fronte, senza emissione di nuova rendita, a 140 milioni di lavori straordinari. Dice che la legge sulle strade ferrate e quella sopra i lavori straordinari idraulici e stradali sono da considerare come due leggi di perequazione morale e politica. Nell'istruzione pubblica l'amministrazione della Sinistra ha agevolato la fabbricazione degli edifici scolastici ai Comuni; ha reso obbligatoria la scuola primaria con la ginnastica. Egli prende atto che l'on. Minghetti riconosce la importanza delle quattro leggi principali promosse dalla Sinistra, quelle sul macinato, sul corso forzoso, sulle ferrovie e sulla riforma elettorale; e combatte le obiezioni mosse dallo stesso on. Minghetti contro il modo di tali riforme.

Esamina il programma che l'on. Minghetti assegnerebbe al nuovo partito: quanto alla riduzione della tassa di ricchezza mobile, crede che non si possa affrontare più facilmente di quella del macinato di cui l'on. Minghetti diffidò. Quanto alla perequazione fondiaria, dice che l'on. Magliani ha da presentare un progetto su tale materia. Per venire a sgravii d'imposte l'on. Baccarini crede piuttosto che bisognerebbe cominciare dal sale; alla cui possibilità di riduzione egli ha sacrificato e sacrificerebbe un'idea a lui prediletta, quella della riforma postale e telegrafica. Quanto alla istruzione, molto si fece; quanto alla legislazione sociale, sono in pronto rilevanti progetti. Venendo a parlare della difesa dello Stato marittimo e terrestre, dice che la Sinistra aumentò le spese del ministero della guerra di 33 milioni; riconosce ciò che fu fatto dalla Destra, in

difficili condizioni finanziarie, per la marina, ma la Sinistra avrà il merito di grandi costruzioni di navi. Ammette poi con l'on. Minghetti che oltre a tutti questi progressi ci vuole il substrato del buon governo, che per il popolo importa più la giustizia che la politica: esclude assolutamente che in ciò vi sia per parte dell'on. Minghetti una insinuazione; ma risponde che l'uomo preposto all'amministrazione della giustizia è superiore a qualunque sospetto. Respinge con disdegno l'insinuazione di patteggi segreti coi nemici della monarchia. Dopo alcune parole sulla politica estera, l'on. Baccarini parla della trasformazione dei partiti. Ammesso con l'on. Minghetti che le trasformazioni dei partiti non si fanno se non fra coloro che hanno comunanza di idee e di principii, dice: « noi non abbiamo nessuna voglia di abbandonare i nostri; noi abbiamo le braccia aperte per tutti, amici nuovi e vecchi; ma transazioni di principii non ne faremo mai. » Un merito della Sinistra è già la disgregazione della Destra: il terzo partito ha un preliminare dacchè ci è un *partito degli sbandati*; e un movimento naturale, spontaneo, effetto della scemata efficacia dei partiti storici, accade evidentemente; soltanto egli non crede probabile la comparsa di qualche cosa di veramente nuovo ed organico in proporzioni seriamente valutabili prima della nuova legge elettorale. Intanto, poichè la stabilità del governo è così necessaria al paese, è desiderabile che si allontanino le crisi e l'on. Minghetti si adoperi a tal fine.

— A Livorno (6) fu inaugurata solennemente l'Accademia navale con l'intervento del Duca di Genova. L'apertura di questo istituto, che riunisce in una le due scuole di Genova e di Napoli, è molto applaudita e in verità meriterebbe lode completa, se non fosse che l'istituto non era affatto pronto per l'apertura: i muri sono ancora umidi, e il mobilio inadatto o insufficiente; tutto l'ordinamento interno non bene stabilito, sicchè in quest'anno ne sarà danneggiata l'istruzione e l'educazione degli aspiranti; non diciamo con ciò che sia stato male il mantenere la fatta promessa di aprirlo ora: deploriamo l'imprevidenza del Ministro che non seppe debitamente preparare l'apertura.

— Nello scorso ottobre, la corazzata a torri *Inflexible* della marina inglese ha fatto le sue prove ufficiali di velocità sul miglio misurato a Stokes' Bay. In queste prove, essa aveva a bordo soltanto 850 tonnellate di carbone, le mancavano quindi 350 tonnellate per la dotazione regolamentare che ora è ridotta a 1200 da 1800 che doveva avere secondo il piano originale; le mancavano inoltre circa 300 tonnellate di munizioni da guerra. Con carico ridotto in tal guisa la sua pescagione era di 7^m,96 a poppa. La media di 4 corse sul miglio misurato, a tutta forza di macchina con 8034 cavalli effettivi sviluppati è risultata soltanto di miglia 12,774. In queste prove, la nave non mostrò di governare bene, poichè per mantenerla diritta era necessario porre il timone 18 gradi su di un lato. Dopo queste prove l'*Inflexible* è partito per raggiungere la squadra del Mediterraneo. Da Plymouth a Gibilterra impiegò 93 ore, ossia ebbe una media di miglia 11,2 all'ora.

L'opinione pubblica inglese facendo confronti coi risultati della nostra corazzata *Duilio*, alla quale l'*Inflexible* rassomiglia moltissimo, è rimasta poco soddisfatta dei risultati di questa; alcuni giornali inglesi domandano un'inchiesta.

Ora ricorderemo ai nostri lettori che il *Duilio*, in carico di combattimento, fece alla prova sul miglio misurato più di 15 miglia e governò molto bene. Inoltre sappiamo che, pochi giorni fa, fece una corsa di 80 miglia a tutto vapore, mantenendo una velocità di 14^m,2, e si noti che da circa un anno non era stata pulita la carena, e che carboni e fuochisti non eran punto scelti.

— Discutendosi alla Commissione della Delegazione Ungherese (6) il bilancio degli affari esteri, il sig. Kallay disse, secondo che fu riferito dai *reporters*, che le relazioni della Monarchia Austro-Ungherese coll'Italia erano amichevoli malgrado l'agitazione in favore dell'Italia irredenta, e che col prendere l'iniziativa di una visita a Vienna non furono nè progettate, nè sollevate questioni concrete. Andrassy, sempre secondo i *reporters*, soddisfatto delle dichiarazioni di Kallay relative all'Italia, aveva detto: dopo lo stabilimento delle nostre relazioni con la Germania, l'*Irredenta* non ci deve più ispirare timore; d'ora innanzi essa non potrebbe diventare pericolosa per altri che per l'Italia.

Tali parole furono molto commentate dai giornali. Il giorno dopo, un comunicato della *Wiener Abendpost* diceva che « gli stenografi non avendo sempre assistito alle deliberazioni della Commissione, a cagione del carattere confidenziale di queste, e i rappresentanti del governo non avendo potuto controllare e rettificare la riproduzione delle loro dichiarazioni politiche, è evidente che questa riproduzione contiene errori sostanziali che alterano in passi importanti il senso e le tendenze delle dichiarazioni del governo. »

Inoltre il signor Kallay (7) manifestava al generale di Robilant il suo vivo rammarico per l'inesplicabile versione, data dai giornali, della seduta del Comitato della Delegazione Ungherese e la rettificava dicendo aver egli detto che la visita del Re Umberto confermava le amichevoli relazioni fra i due paesi: « il risultato di questa visita è che non avremo nè dall'una, nè dall'altra parte, nulla da desiderare, nulla da temere nelle nostre relazioni in avvenire. » Una rettificazione nello stesso senso e con più ampie parole fu poi fatta (8) nella Seduta plenaria della Delegazione Ungherese dallo stesso Kallay e dall'Andrassy.

È certo che i due uomini di Stato furono poco felici nell'esprimere dinanzi alla Commissione i loro commenti sull'alleanza con l'Italia, preoccupandosi più di far risaltare i successi della loro abilità diplomatica che non a rassodarne i risultati; e ciò appare evidente, malgrado tutta la buona volontà che hanno messa a correggere poi, con aggiunte e correzioni e dimostrazioni, cortesie verso i rappresentanti dell'Italia, la spiacevole impressione prodotta nel pubblico dal resoconto sommario delle loro prime dichiarazioni; ma d'altra parte è argomento di soddisfazione per noi il vedere con quanta cordialità per l'Italia la stampa austriaca ha unanimemente protestato contro il carattere che pareva si volesse dare all'alleanza tra le due nazioni. Ancora ieri (10) fu annunziato che, mentre i signori Kallay e Andrassy visitarono (9) il Conte Robilant, nostro ambasciatore a Vienna, per confermare le rettifiche alle versioni dei loro discorsi, e a Roma il Conte Wimpffen recava all'on. Mancini il testo preciso dei discorsi contestati, tutti i giornali sono concordi nell'insistere sulla importanza del convegno nell'interesse dei due paesi.

— Gli attacchi contro il ministero alla Camera francese continuarono con sempre maggior veemenza. Si disse che la guerra si era fatta contro la volontà del Parlamento, che si era violata la Costituzione; si accusò il ministero di aver fatto la spedizione per sostenere imprese private, come la ferrovia Bona-Guelma e l'Enfida, di averla fatta nascondendo la verità e si domandò un'inchiesta. Finalmente (9) fu approvato con 379 voti contro 171 un ordine del giorno di Gambetta così concepito: « La Francia è risoluta di osservare il trattato del 17 maggio 1881, e la Camera passa all'ordine del giorno. » Il sig. Ferry consegnò ieri (10) a Grévy le dimissioni del gabinetto e il presidente le accettò. Il signor Gambetta, incaricato di formare il nuovo Consiglio, se ne sta occupando.

LA SITUAZIONE PARLAMENTARE.

Alla vigilia dell'apertura della Camera fioccano da ogni parte i discorsi politici, e oramai in ognuno di essi, in quello del ministro o del capo-partito come in quello dell'ultimo gregario, si ragiona, con giudizio diverso, della trasformazione dei partiti, oppure della costituzione di un nuovo partito. Tutti sembrano convinti di una cosa: che, cioè, l'antica organizzazione dei due partiti di destra e di sinistra sta sfasciandosi, e non funziona più utilmente; ma mentre questi credono urgente la costituzione di un terzo e nuovo partito, quegli invece sperano tuttora in un rinnovamento di uno dei vecchi organismi, ed in una diversa ripartizione delle loro forze, ed altri infine aspettano tutto dalle elezioni generali e dalle manifestazioni della volontà del nuovo e più ampio corpo elettorale. Nè quelli stessi che invocano l'entrata in scena di un terzo partito intermedio, sono bene d'accordo tra loro sia sul metodo da seguirsi per la sua formazione sia sulla linea di condotta che dovrebbe adottare nei primi tempi della sua esistenza. Chi vorrebbe si dichiarasse subito e ciecamente contro il Ministero attuale, chi invece che gli prestasse appoggio a determinate condizioni, chi infine che si costituisse all'ombra stessa del Gabinetto.

Noi constatiamo ora dei fatti, non parliamo dei nostri desiderii; e diciamo desiderii e non speranze, perchè in tutto questo lavoro confessiamo di non vedere ancora nulla di molto serio e di molto fecondo per l'avvenire delle nostre istituzioni; si tratta per ora soltanto di sintomi più acuti del malessere che tormenta il nostro organismo politico; ma non vi è indizio di miglioramento.

Vediamo un poco in che condizioni si trovino la Destra e la Sinistra. Da cinque anni che essa è Opposizione la Destra si sta lentamente sfasciando; essa in questo tempo non ha saputo affermarsi e dinanzi al paese e di fronte a sè medesima fuorchè con un *no* in tutte le votazioni politiche che implicassero in un modo qualsiasi l'appoggio al Governo: riguardo poi a tutte le questioni importantissime che si sono presentate dinanzi al Parlamento, essa non ha saputo nel suo complesso mostrare altro che la riluttanza ad accettare qualsiasi riforma, dichiarandole tutte urgenti e premature, e all'atto della discussione e del voto si è divisa in diversi pareri. La sua azione è stata spesso determinata dal contegno del primo deputato di destra che prendesse la parola sull'argomento. Si affidava intanto a che l'on. Sella, nominato suo capo, facesse per lei tante cose che egli non mostrò mai nessuna voglia di fare; e d'altra parte essa non sapeva decidersi mai a schierarsi sotto qualche altro capitano, temendo la impopolarità: onde parve sempre che la qualifica di capo della Destra data all'on. Sella servisse piuttosto di mostra e di zimbello per i deputati del Centro anzichè esprimere una effettiva garanzia che il partito intendesse legarsi ad un determinato programma. Ad ogni modo la Destra ebbe fino ai primi mesi di quest'anno una gran fede nella propria vitalità, e nella fatalità che doveva ricondurla al governo del paese; e questa stessa fede accentuava la sistematica sua opposizione al Governo e la rendeva più disposta a trattare con avversari antichi come i dissidenti di sinistra, all'intento di buttar giù il Ministero, anzichè correre il rischio di una fusione con gli elementi di

centro della Camera: questi, secondo lei, dovevano fatalmente gettarsi presto o tardi nelle sue braccia; ed essa anzi si lusingava che tutti gli elementi più giovani del Centro non aspirassero nel fondo del loro animo ad altro che a trovare un'occasione propizia per passare nelle file della Destra, onoratamente e col grado, per lo meno, di bassi ufficiali. Ma gli avvenimenti della primavera scorsa hanno mutato tutto ciò; i capi si accorsero per i primi che la condizione del loro partito diventava grave e minacciava rovina, e questa convinzione li dispose ad accogliere favorevolmente e ad appoggiare il tentativo dell'on. Sella: il grosso delle truppe tenne dietro, ma con la persuasione che si trattasse più di una finta che d'altro. Ma fallito quel tentativo, lo scoraggiamento ha invaso tutti; nelle file dei soldati è entrata la diffidenza di fronte ai capi; tutto l'esercito si sbanda, e ognuno comincia a pensare ai casi suoi e a salvarsi la posizione per l'avvenire.

I mali che travagliano la Sinistra sono di genere diverso ma non meno certi e gravi. Con questo nome di Sinistra si ricuopre una infinità di tendenze, di opinioni e di gradazioni diverse, dall'accesso repubblicano fino al clericale. Il cosiddetto partito abbraccia elementi tra di loro irconciliabili, che si odiano reciprocamente e che hanno un solo desiderio comune, quello della completa rovina della Destra, per essere più liberi di combattere fra di loro senza la preoccupazione che della lotta ne profitti un terzo. Dopo le elezioni del 1880, durante le quali la Sinistra si divise apertamente in due campi, dei ministeriali e dei dissidenti, il Ministero Cairoli-Depretis rappresentò veramente fino all'aprile di quest'anno la divisione della Sinistra, ed in forza di ciò poté promuovere e condur quasi a termine varie riforme importantissime. Di fatto, se non apertamente, si veniva a grado a grado costituendo un terzo partito, rappresentato più specialmente dal Centro, che si separava sempre più dagli elementi più irrequieti, più ambiziosi, e sovversivi della Sinistra, ed offriva modo alla parte più giovane e liberale della Destra di unirsi a lei per formare una base larga e solida al governo del paese. Ma il Ministero Cairoli-Depretis ebbe sempre il torto di amareggiare con i repubblicani e con l'estrema Sinistra; di qui la impossibilità di avere una politica estera seria; e la ragione della catastrofe finale. Cadde il Ministero Cairoli dopo i fatti di Tunisi; e l'on. Sella fece il suo tentativo di formare d'un tratto un nuovo partito misto, tentativo che non poteva riuscire perchè non preparato e quindi non sufficientemente compreso dal paese. Allora seguì quella gran commedia della riconciliazione della Sinistra, la quale non aveva altro scopo che d'imbrogliare le carte in mano a Sella. E l'on. Depretis riuscì completamente nel suo intento; ma il danno che ne provenne fu che si tornò nel falso e nell'equivoco, per uscire dai quali si era tanto lavorato nel 1880; il Depretis rinunziava apertamente a volgere quella divisione della Sinistra, da lui così efficacemente promossa, alla formazione di un nuovo partito di governo sulla rovina dei due vecchi. Intanto però egli ha profittato, convien riconoscerlo, della tregua che gli hanno concesso le vacanze parlamentari, per rimediare al nostro isolamento in Europa, togliendo così all'on. Sella l'arma sua più terribile, l'urgenza cioè di formare una qualsiasi combinazione parlamentare che desse modo ad un Ministero di riannodare

con l'estero alleanze ferme e sicure. L'on. Sella invece in tutto questo tempo ha preferito rimanersene inoperoso, senza chiarir affatto il suo concetto, lasciando che questo venisse diversamente interpretato e travisato dagli amici come dagli avversari.

Rimangono insomma oggi nella Sinistra quegli stessi screzi, quelle stesse divergenze che in passato, e gli stessi mali che ne risultano. Il governo di partito ha, in mezzo a molti inconvenienti, un vantaggio grande, ed è quello di obbligare i deputati di operare a grandi masse e non singolarmente, di costringerli ad accordarsi sopra un indirizzo generale, e di appoggiare, all'infuori delle simpatie o antipatie personali, il governo che segua quell'indirizzo. Se uno o pochi deputati operano diversamente, essi escono apertamente dal partito, e debbono quindi giustificare pubblicamente la loro condotta, per non perder la buona riputazione ed anche la propria base elettorale. Ma quando il nome di un partito copre mille opinioni diverse, tutto il congegno parlamentare si guasta: per convincersene basta guardare a quel che accade ora nella Sinistra.

Ogni deputato di Sinistra può, giorno per giorno, votare ora pro ed ora contro il Ministero, come più gli aggrada, senza che ciò nemmeno apparisca al pubblico, il quale non si occupa alla lunga degli appelli nominali, ma soltanto delle classificazioni di partito: il deputato non ha quasi più la responsabilità del proprio voto; può avversare una riforma, e spiare ogni occasione per abbattere il Ministero che la voglia promuovere, e poi vantarsi presso il pubblico che il suo partito ha attuato quella stessa riforma. Onde facili i ricatti di fronte al gabinetto; facili le pressioni illecite; ravvivate le piccole ambizioni, le vanità, le avidità personali; e resa continuamente giungante e instabile la base su cui poggia il Governo, il quale con mille mezzucci s'ingegna di accettare o di conservare i voti ora di questo o ora di quel deputato, tra coloro che tutti si dicono di Sinistra, ma possono a piacimento combattere il Ministero qualificandosi dissidenti, o sostenerlo qualificandosi di Sinistra moderata, oppure di Sinistra estrema, oppure di Centro. E lo stesso Ministero non offre più a chi francamente lo appoggia nessuna garanzia di voler sempre restare in una stessa linea; imperocchè secondo le convenienze parlamentari del momento può ora favorire la Chiesa e domani combatterla, oggi mostrarsi chiaramente complice di inconsulte agitazioni di piazza e domani inferire nella repressione, e ciononostante proclamare sempre di essere di Sinistra. E con tutto questo il paese non riesce più a sindacare l'operato dei suoi rappresentanti, e si vizia tutto lo svolgimento della nostra attività politica.

È questa la ragione per cui la questione del nome del partito ha importanza; per cui noi insistiamo sempre che la prima condizione del buon andamento delle istituzioni parlamentari è l'omogeneità nella costituzione interna di ogni partito; che là dove, come ora in Italia, di fatto non vi sono due grandi partiti compatti, ma tre o quattro o più tendenze, è meglio che ciò risulti chiaramente; che quelle denominazioni, quelle antiche forme di Destra e Sinistra sono oggi ostacoli serii alla retta interpretazione delle nostre istituzioni per parte del paese, il quale essi servono soltanto a mistificare: e per questo crediamo che tutte le persone di buona volontà di Destra e di Sinistra che hanno potuto oramai convincersi di potersi accordare sopra un indirizzo comune dovrebbero apertamente proclamare il loro distacco dai vecchi partiti ed il proposito di formarne uno nuovo.

E qui ci si presenta la domanda: Dato che si riuscisse a riunire veramente in un accordo siffatto un certo numero di deputati dalle varie parti della Camera, quale dovrebbe

essere il loro contegno al riaprirsi del Parlamento, cioè nei primi tempi della loro azione in comune? Visto che questo Ministero professa sempre di essere di Sinistra pura, visto che vi sono parecchie questioni in cui la sua condotta non è stata certo tale da incontrare il favore di chi non faccia questioni di persone ma di rispetto alla legge e alle istituzioni, dovressi subito dai nuovi congregati muovere battaglia al Gabinetto intero, e unirsi, per abbatterlo, con i partiti estremi, con tutti gli scontenti e gli sbandati? o invece appoggiare senz'altro il Ministero, oppure trattare con esso? — Riassumiamo le ragioni che si possono affacciare in favore dell'uno o dell'altro sistema.

Questo Ministero, dicono gli uni, ha mostrato di non avere nessun indirizzo costante e sicuro: gli stessi uomini hanno tenuto mano oggi alle agitazioni di piazza, e domani, in occasione delle identiche questioni, ad energiche repressioni; oggi non sanno impedire che s'insulti per le vie di Roma il corpo di un papa morto, e domani fanno entrare il confessore nel consiglio di disciplina della nuova accademia navale; oggi crescano con l'Irredenta, e domani si stringono con l'Austria; oggi si appoggiano alla Camera sui voti dei repubblicani, domani su quelli della destra; oggi presentano una legge per l'autonomia comunale, domani fanno sindaco della prima città d'Italia chi fu ultimo sulla lista degli eletti e non ha la maggioranza in consiglio. Che fiducia può ispirarci un uomo il quale, atteggiandosi a Bismarck, sta continuamente dicendo al Centro: « O voi mi appoggiate, o io mi accordo coi dissidenti; » e alla giovane destra: « O voi passate sotto la mia bandiera, o io sono costretto a legarmi con la sinistra estrema. » Le nostre condizioni non sono quelle della Germania, e l'on. Depretis non è il gran Cancelliere. In Italia pretendiamo che ogni uomo di Stato abbia un indirizzo, e che cerchi la maggioranza per farlo valere, e non trovatala si ritiri piuttosto che tradirlo. La maggioranza deve essere pel Ministro un mezzo per attuare quella tale politica ch'egli professa e rappresenta, e non il fine al quale subordina la scelta della politica da seguire. Basta il sapere che oggi il ministero non sostiene il nostro programma che perchè gli conviene, e che domani al menomo dissidio si legherà cogli avversari, basta ciò perchè diventi issodatto per ogni uomo spassionato un dovere di liberare la nave dello Stato da questa fatta di timonieri. Se noi ripudiamo i vecchi partiti è appunto perchè desideriamo un programma netto di governo, e vogliamo, facendo astrazione da ogni questione del passato, appoggiare chi mostra di volerlo fermamente seguire, e combattere chi lo rinnega. Oggi l'on. Depretis accenna ad essere con noi, ma quale garanzia abbiamo che domani, appunto quando avremo votato per lui, e quando egli creda che ci siamo compromessi in suo favore, non amoreggi con gli estremi, o con i dissidenti? Egli, mutando, proclamerà sempre di essere di sinistra, e gli basterà ciò per sostenere che è stato sempre conseguente e coerente a sè medesimo, e che siamo noi e non lui, che abbiamo mutato, che abbiamo tradito il nostro partito, per ambizione personale o per chi sa qual altro motivo men degno. Si poteva ancora fino al maggio scorso credere che Depretis lavorasse effettivamente, se non apertamente, alla disorganizzazione dei vecchi partiti ed alla costituzione di uno nuovo; ma dopo le gran commedie del maggio chi oserebbe più mostrarsi tanto ingenuo?

Non è certo facile rispondere a tutto ciò. E gli altri non rispondono, ma oppongono a queste ragioni altre non meno degne di considerazione.

Chi conosce le condizioni morali e politiche del nostro paese non può certo lusingarsi che si possa a un tratto raccogliere nel Parlamento una maggioranza fedele e convinta intorno alla bandiera di un nuovo partito nazionale,

che prescindendo dagli amori e dai rancori del passato si prefigga esplicitamente un determinato programma liberale nelle questioni politiche, sociali ed ecclesiastiche, e faccia della fedeltà a questo programma il solo criterio dell'appoggio da darsi o no ad un ministero. Sarebbe ingenuità sperarlo. Se si vuole che gli elementi che compongono il nuovo partito siano convinti e tra di loro omogenei, bisogna necessariamente cominciare con pochi; quindi mediante l'esempio della propria condotta ed una attiva propaganda nel paese, cercare di allargarsi fino al punto da poter essere base sufficiente ad un governo stabile. Ma nei primi tempi non si potrebbe sperare una tale espansione se non a prezzo di mille transazioni. Se voi, dunque, che combattete i vecchi partiti e i conservatori e i repubblicani e i dissidenti, vi adoperate ora ciecamente a buttar giù l'attuale gabinetto, sarete costretti domani o ad annullarvi, con la soddisfazione di aver fatto trionfare coloro che credete uomini pericolosi per la patria, oppure a entrare in negoziati e accordi con loro, mentre di accordi simili fate il carico maggiore all'on. Depretis, o infine di trattare con quest'ultimo. Teniamo sempre presente che qui non si tratta di discussioni nel campo teorico, ma di dar voti che possono mutar l'avvenire d'Italia, dalle condizioni reali della quale non è lecito fare astrazione. Ogni crisi cui non tenga dietro un miglioramento è di per sé un danno grave per il paese. Non è quindi dovere vostro di tentare per prima cosa di accordarvi con lo stesso Depretis, il quale ha ora una occasione bellissima per poter mostrare se veramente intende liberarsi da tutti i legami con gli elementi più malfidi, più turbolenti, o più sovversivi, occasione che gli vien porta dalla politica estera, nella quale ha in questo momento l'aperto sostegno dell'opinione pubblica, e dalla quale può trar forza per affermare risolutamente all'interno la propria personalità di fronte all'opposizione di qualsiasi dei cosiddetti capi della Sinistra? Noi sappiamo riconoscere il dovere assoluto, per chiunque ami innanzi tutto il rispetto alla legge e la giustizia nell'amministrazione, di non transigere di fronte a ministri come l'on. Baccelli e l'on. Acton, i quali stanno, malgrado delle migliori intenzioni, disorganizzando completamente due amministrazioni importantissime dello Stato; ma queste sono questioni speciali, che non sono strettamente connesse con la politica generale del ministero, e che non toglierebbero la possibilità di una intesa. Nel maggio, come osservava giustamente l'on. Minghetti nell'importante suo discorso di Legnago, vi era urgenza a costituire in un modo qualsiasi un governo che potesse trattare con l'estero in condizioni più favorevoli che non l'onorevole Depretis. Ora questa urgenza non vi è più, e d'altra parte non si è ancora potuto organizzare nulla di solido e di sicuro da sostituire al gabinetto attuale. In tali condizioni bisogna sapere prima della crisi che cosa è che s'intende portare al governo del paese, e non affidar le sorti di questo alle incerte e tempestose vicende dei giorni di sede vacante, in cui tutte le ambizioni, tutte le avidità si risvegliano e si agitano, senza freno e senza misura. Vi è dunque ora il tempo e indi il dovere per tutti di deliberare con ponderazione e con calma. Il differire una crisi non toglie certo, nella peggiore ipotesi, ai nuovi congregati la possibilità di seguitare ad accordarsi e stringersi tra loro e di organizzarsi seriamente, preparandosi alla lotta, onde assicurarsi che all'indomani della battaglia il frutto della vittoria vada a beneficio del loro programma e non di quello dei loro più fieri nemici.

Noi non abbiamo autorità nessuna per dire quale sarà tra le diverse ragioni accennate quella che potrà determinare la condotta di coloro stessi tra i deputati che hanno mostrato nelle questioni generali di pensarla come noi, e

tanto meno per influire sulla loro decisione; abbiamo oggi inteso soltanto riassumere brevemente la situazione parlamentare e richiamare alla loro mente i punti principali che essi debbono dibattere e risolvere prima di lasciarsi trascinare ciecamente in quelle lotte che in Italia si adornano col nome di lotte politiche e pur troppo spesso si riducono ad una meschina gara di aspirazioni e di ambizioni personali.

L'ACCADEMIA NAVALE.

Fin dal 1863 la Commissione per la compilazione del piano organico della marina faceva rilevare la necessità di istituire un'Accademia Navale unica e di riformare gli studi e gli ordinamenti in vigore. Parecchi ufficiali superiori confermarono più tardi tale necessità con relazioni, delle quali alcune furono pubblicate. Infine l'anno scorso, cioè poco prima che si decidesse definitivamente l'apertura della tanto lungamente aspettata Accademia, usciva su tale argomento in un periodico tecnico, pubblicato sotto gli auspici del Ministero della Marina, * uno scritto pieno di savie considerazioni, il quale, per la posizione del suo autore presso il Ministero stesso, poteva essere ritenuto come ufficiale. Pareva quindi lecito sperare che i principii ai quali si sarebbe informata la nuova istituzione, tanto importante per l'avvenire della marina nazionale, avrebbero, se non in tutto almeno in parte, corrisposto alle esigenze attuali e soddisfatto alla lunga aspettazione.

La lettura dell'Ordinamento per l'Accademia, recentemente decretato ** per supplire al ritardo della discussione del progetto di legge presentato nello scorso febbraio, ci fa venir meno le concepite speranze, e ci cagiona una dolorosa meraviglia, poichè tutto vi è non soltanto contrario a quanto chiedevano le persone competenti che si sono occupate di quella materia, ma contrario ad ogni principio militare, tecnico e liberale. Chi voglia leggere gli stessi antichi regolamenti delle scuole di marina di Napoli e di Genova, e quelli vigenti presso le marine straniere, vedrà facilmente che invece di un progresso si è fatto un passo indietro, e sarà tentato di credere che un simile attentato contro la scienza e la civiltà debba essere soltanto un brutto sogno. Accenneremo anzitutto ad un fatto per noi gravissimo, il quale segna da sé solo un regresso inqualificabile.

Che, in tempi nei quali si sente ognora più l'urgenza di sottrarre la gioventù all'azione pernicioso dell'insegnamento ecclesiastico, lo stesso governo, che pure ha nome di progressista, osasse urtare i sentimenti liberali al punto da mettere una scuola militare nelle mani di un prete, è cosa che passa ogni peggiore aspettazione. Eppure è questa la verità. Si stabilisce nell'accennato Ordinamento un corso unico di morale il quale dovrà essere affidato ad un prete cattolico (V. art. 22 del cit. Ord. e cfr. coll'art. 11 Regolamento 20 sett. 1868), e di più si intende che costui sotto il nome di istruttore morale e di bibliotecario, faccia parte del Consiglio di istruzione e di amministrazione (art. 20 e 30), e, incredibile a dirsi, perfino del Consiglio di disciplina (art. 21); ardita innovazione del ministro Acton di fronte agli antichi regolamenti della Scuola di Genova, a quelli del 1868, comuni alle due scuole di Genova e Napoli, e, crediamo, anche a quelli vigenti sotto il Borbone.

Dunque ad insegnare ai giovani militari i doveri di italiano e di soldato, ad aprire l'animo loro all'amore di una patria e di una libertà che la chiesa cattolica osteggia e condanna, si chiama di proposito un sacerdote, cui la sua veste dichiara ligio e necessario propugnatore delle superbe

* V. *Rivista Marittima*. Luglio-agosto, 1880.

** V. *Ordinamento della R. Accademia Navale*, approvato con regio decreto in data 4 agosto 1881, (n. 361, serie 2°).

stoltezza del Sillabo e della Infallibilità papale? Dunque non si teme, anzi si desidera la funesta influenza che un astuto prete, chiamato a far parte di tutti i consigli, ad ordinare a modo suo la biblioteca, a dominare senza sindacato possibile le giovani menti, saprà di certo acquistarsi sull'indirizzo generale della istituzione, solo che egli trovi a sè favorevole qualcuno dei capi? E quando il prete abbia acquistato cotesta influenza, è agevole prevedere che cosa sia per diventare il Consiglio di disciplina; uno strumento di sanzione contro quegli Aspiranti che volessero sottrarsi alle viltà di una condotta ipocrita.

Nè si obietti che tutto ciò può difficilmente avvenire perchè il prete si troverà solo in mezzo a un istituto d'indole militare. Prova il contrario la stessa disposizione dell'Ordinamento dell'Accademia, elaborato, non in un collegio papale, ma in un'amministrazione militare, proposto da un ministro militare, approvato da un consiglio di ammiragli. Provano il contrario la domanda fatta, non ha molto ancora, da certi comandanti e capi-squadra di avere un cappellano a bordo, sebbene abolito per legge, e l'arbitrio di coloro che all'estero (in patria non oserebbero) costringono il proprio equipaggio ad assistere alla messa, ed altri fatti simili e non infrequenti.

Noi speriamo che, se non si vuol falsare l'educazione dei futuri nostri ufficiali di marina, questa intromissione del prete in tutti i consigli dell'Accademia debba sparire tosto dal decretato regolamento. Non cesseremo dal ripeterlo, ritenendo che all'occorrenza si saprà levare una voce in Parlamento contro tanta enormità.

Ma il nuovo ordinamento non pecca soltanto dal lato dell'educazione; è falso ed antimilitare tutto l'indirizzo che si vorrebbe dare agli studi dell'Accademia. Infatti (senza badare a certi piccoli nè come la soppressione della scuola di nuoto per sostituirvi quella di ballo), se si esamina il programma d'insegnamento, si vede chiaramente che al termine del corso normale di 5 anni gli alunni usciranno ufficiali, e saranno più tardi anche promossi di grado, senza avere avuto nessuna, diciamo nessuna, istruzione tecnico-militare. Saranno digiuni di ogni nozione, sia pure elementare, di arte militare, di tattica navale, di artiglieria, di torpedini, di architettura navale, di macchine marine, insomma di ciò che dovrebbe essere il corredo tecnico dell'ufficiale di stato maggiore della marina; e tali rimarranno finchè non tornino dopo due o tre anni di servizio e già col grado di tenente (sottotenente di vascello) al corso d'applicazione. Avranno studiato nel primo anno di corso un poco di geografia elementare da un professore non militare nè marino, e poi non se ne riparlerà mai più. Il corso di storia farà una cosa sola con quello di lingua italiana, tanto che non s'impari nè l'una nè l'altra. Di meteorologia e di geografia fisica udranno parlare più tardi; di storia e geografia militare, dell'ordinamento politico e militare dello Stato, di quello della marina non udranno parlare mai.

Il loro unico tirocinio militare consisterà nell'imparare materialmente da un sott'ufficiale a caricare una carabina ed un cannone, ma qualunque caporale cannoniere, che abbia fatto un corso regolare sulla nave scuola d'artiglieria, sarà competente assai più di loro.

Educati ed istruiti in tal modo, questi ufficiali potranno rendere poco utili servigi. Se avviene una guerra, non si potrà loro affidare con coscienza il comando di una sezione di cannoni di cui non sanno regolare il tiro, di un distaccamento di torpedinieri ai quali non sanno quali ordini dare, di un plotone di cacciatori che non sanno disporre nè guidare. Essi non avranno la forza di surrogare competentemente un superiore caduto in combattimento od as-

sente, e mantenere la loro autorità sopra dipendenti di loro certo più istruiti.

D'altra parte è forse da considerare che non vale la pena che lo Stato mantenga un istituto speciale per insegnare soltanto ciò che gli alunni possono imparare in qualunque università del regno ed in qualunque scuola nautica.

Vediamo la scuola di applicazione, alla quale, come abbiamo detto, gli allievi dovranno tornare dopo due o tre anni di servizio. Le aride ed isolate teorie analitiche studiate prima saranno state in parte dimenticate, l'abitudine allo studio assai diminuita, la bramosia dei divertimenti giovanili, frenati fino allora dalla vita di bordo, in tutta la sua prepotenza. Ciononostante essi dovranno in due anni imparare tutta la tecnica dell'arte. Se almeno i corsi fossero bene regolati e distribuiti, il male sarebbe minore; ma non è così. Vediamo dedicato un solo anno ad un corso promiscuo di artiglieria e torpedini, due materie che per la loro estensione ed importanza dovrebbero studiarci a parte e poggiare sopra buoni studi di termo-dinamica e di elettro-tecnica, di cui non è parola. Vediamo pure l'arte militare terrestre studiata in un fascio con quella marittima per un solo anno; ed infine di nozioni di amministrazione, di economia politica ecc. ecc. non si parla punto, mentre vi è un corso speciale per l'igiene navale, per la quale non si debbono richiedere in un ufficiale se non nozioni pratiche e brevi.

A noi sembra inoltre che l'indirizzo generale dell'istruzione avrebbe dovuto essere tutto in mano dell'elemento militare, come giustamente già domandava la Commissione del 1863. Anche per l'insegnamento delle singole materie si dovrebbero, potendo, preferire sempre i militari, i quali conoscendo ciò che è necessario all'applicazione pratica, non sono come i teorici borghesi tanto proclivi a trascendere nelle sublimità di utile non immediato. Invece quando il quadro degli insegnanti sarà completo, sopra 32 professori, 23 saranno borghesi, e siccome tutti faranno parte del Consiglio di istruzione, i militari vi si troveranno sempre in fortissima minoranza, nè potranno far mai prevalere le loro idee, inconveniente non piccolo già deplorato nelle scuole di marina testè abolite. Di più è assai difficile a giustificare e dovrebbe essere di molto ridotto questo lusso di professori, il numero dei quali nell'Accademia unica raggiunge quasi la cifra di quelli delle dette due scuole sommati insieme.

In quanto poi all'alto concetto morale che ha della educazione e dello spirito militare, l'autore del Regolamento, bastino a darne idea le seguenti parole dell'articolo 21: « La educazione militare consiste nello abilitare gli allievi allo adempimento dei doveri sanciti nel regolamento di disciplina. » Ciò equivarrebbe all'insegnare che i doveri del cittadino consistono nel saper evitare il Codice penale e la Legge di pubblica sicurezza.

Riserbandoci di ritornare, secondo i casi, ed in modo più speciale, sopra i numerosi difetti di questo ordinamento, crediamo che il fin qui detto basti a persuadere della necessità di porre rimedio, finchè è tempo, ad errori che potrebbero più tardi avere gravi conseguenze.

LETTERE MILITARI.

IL NUOVO DISEGNO DI ORDINAMENTO MILITARE.

La *Rassagna* ha già trattato dei nuovi disegni che si attribuiscono al generale Ferrero; e li ha in massima combattuti tenendo conto della difesa generale d'Italia, della necessità di completare le attuali forze terrestri e di aumentare quelle marittime, senza dimenticare le condizioni del bilancio.

Non sembrerà ora superfluo occuparsi specialmente della

formazione di due nuovi corpi d'armata, o come altri vogliono di quattro divisioni, che costituisce una delle principali parti degli accennati progetti che il Ministro della guerra vorrebbe presentare al Parlamento.

La legge 30 settembre 1873 creò dieci corpi d'armata in venti divisioni, 80 reggimenti di fanteria di linea, 10 di bersaglieri, 20 di cavalleria, 14 di artiglieria, 10 da campagna e 4 da fortezza, 2 del genio ed i necessari servizi accessori; gettò le basi dell'esercito di seconda linea, milizia mobile, che posteriormente acquistò la consistenza di altri cinque corpi d'armata e di altre dieci divisioni; accennò ad un ultimo rincarzo dei due precedenti eserciti colla milizia territoriale, ed anche questa ha pure ricevuto testò il suo ordinamento in 300 battaglioni da 1000 uomini l'uno.

Per otto anni si è ripetuto, si è strillato su tutti i toni che le condizioni economiche del nostro paese non comportavano un assetto militare di cosiffatte dimensioni, che se il nuovo stato guerresco corrispondeva all'importanza che ci conferisce, rispetto alle altre nazioni, la popolazione e l'estensione del territorio, era di gran lunga sproporzionato alle strettezze del pubblico erario. Ed il cozzo dei due termini essenziali del problema, ordinamento e bilancio, non tardò a rendersi manifesto: i 165 milioni che per parecchi anni si poterono assegnare alle spese della guerra, ed i 185 che si fu in grado di consacrare loro in questi ultimi tempi, bastarono appena per tenerci in vita. Ma quale vita di ripieghi, di stenti, di tischezza! La cavalleria per il numero dei reggimenti e dei cavalli negli squadroni ip microscopiche proporzioni relativamente alle altre armi; l'artiglieria notevolmente al di sotto di ogni altra in Europa, sia per quantità di cannoni, sia per potenza; le armi portatili numericamente insufficienti, i magazzini di munizioni e di arredamento non corrispondenti ai bisogni; tutto il meccanismo della mobilitazione non allestito; i personali tutti in grandissima sofferenza, vuoi per difetto di numero, vuoi per arenamento di carriera, vuoi per scarsità di stipendi, vuoi per miseria di pensioni; quanto alle fortezze, s'incominciano appena a vedere le prime costruzioni o qualche cannone messo a posto.

Le classi in congedo illimitato dell'esercito permanente non furono più richiamate all'istruzione: la milizia mobile è letteralmente priva di ufficiali: sino a pochi mesi addietro non esisteva che sulla carta, e se n'è fatto quest'anno il primo esperimento chiamandone, delle 4, due sole classi alle armi; non fu di certo un infelice esperimento, ma quanti difetti da correggere, quanti attriti restano ancora nel meccanismo! La milizia territoriale poi è appena abbozzata: mancano quadri, manca vestiario, manca istruzione, poiché quella impartita ora a neanche 20 mila uomini di terza categoria deve considerarsi assai poca cosa; in una parola è ancora tutto da fare.

L'istituzione del tiro a segno, della quale il progetto di legge sta dinanzi al Parlamento, è un bisogno generalmente e vivamente sentito: se ne vantaggerà il carattere nazionale, se ne vantaggerà l'esercito, essendo esso un correttivo della brevità della ferma; se ne vantaggeranno i cittadini che potranno così abbreviare la loro permanenza sotto le armi. Ma per attuare quell'istituzione in tutto il Regno occorreranno cure non brevi, nè lievi: occorreranno spese, occorrerà un potente concorso del Ministero della guerra.

La conclusione che sorge spontanea da questa sommaria ed incompleta esposizione del nostro stato militare si è che il nostro ordinamento si trova in urgenze gravissime, per provvedere alle quali sono strettamente necessari i 200 milioni a cui il Parlamento si propone di portare il bilancio della guerra; che l'idea di creare cose nuove, mentre quelle

già create sono in via di formazione, non è per lo meno utile, nè opportuna.

La creazione dei due corpi d'armata, come l'intende il generale Ferrero, è poi un errore grave, di cui non fa mestieri grande perspicacia per prevedere le conseguenze. Otto nuovi reggimenti di linea, due di bersaglieri a tre battaglioni riducendo a questo numero i battaglioni dei 10 reggimenti esistenti e così da 40 far discendere a 36 la cifra complessiva dei battaglioni bersaglieri; non darsi punto pensiero della corrispondente creazione di nuovi reparti di cavalleria e di artiglieria; far tutto entrare nel bilancio ordinario dei 200 milioni, ecco come il generale Ferrero accresce di 4 il numero delle divisioni e di 2 quello dei corpi d'armata. Sarà egli in grado, se domani scoppiasse la guerra, di combattere efficacemente senza cavalleria e senza cannoni con questi grandi reparti cui ha dato vita? Egli avrà messo insieme uomini, dei quali ormai ognuno sa quanta abbondanza vi sia in Italia, ma un vero istruimento guerresco se lo avrà posto in mano?

Per la nostra ricchezza di uomini i due nuovi corpi non assottiglieranno la forza numerica delle compagnie di guerra, ma non modificando la legge sul reclutamento e conservando il contingente annuo di leva a 65 mila uomini, è evidente che intascherà le compagnie del tempo di pace con grandissimo danno del loro addestramento professionale e in ultima analisi del loro valore militare. Presenti le 3 classi di leva sotto le armi, le compagnie oscillavano fra gli 80 e i 100 uomini: era una forza sufficiente per eseguire con profitto le istruzioni; tra il congedamento della classe anziana e la chiamata della nuova non rimanevano più che una cinquantina di individui nominali per compagnia, ma per il servizio appena 30 o 35. Dicano i comandanti di corpo e i capitani che mesi penosi sono quelli nella vita del reggimento. Ebbene, se non si aumenta il contingente, i due nuovi corpi d'armata renderanno normale cosiffatta condizione, avremo continuamente le compagnie di 50 uomini, quindi il sistema degli espedienti, degli abborracciamenti dell'istruzione e del servizio; si perderà completamente ogni personalità tattica della compagnia. Il guadagno che avremo fatto nella quantità ci compenserà dell'inestimabile perdita fatta nella qualità? Ci pare che nessuno possa seriamente crederlo.

Senza discutere il sacrificio dei 4 battaglioni bersaglieri immolati a questa smania malsana di riforma, non si può tacere l'offesa che i due nuovi corpi d'armata, incastrati nei 200 milioni del bilancio, recheranno ad altri vitali interessi dell'esercito. E prima di tutti a quelli che concernono l'assetto militare definitivo e completo in quadri, cavalli, materiali, fortezze; poi a quelli che riguardano il benessere di coloro che con tanta abnegazione della loro vita servono il paese. Si sa come gli stipendi e le pensioni dell'esercito siano oggimai nè più, nè meno che una questione di pane, non che di decoro o di giustizia. La migliorata finanza dello Stato ha permesso di provvedere agli impiegati civili; i militari si erano rassegnati di vedersi ad essi posposti, ma non dubitarono che le loro sorti sarebbero state migliorate, che la patria non sarebbe stata agli altri madre, ad essi matrigna, ond'è che la speranza di vedersi a quelli paraggiati era grande, giusta ed impaziente di esser soddisfatta. È facile prevedere ciò che accadrà approvando l'ordinamento del generale Ferrero; tutt'al più, per rimanere nel bilancio, si farà un leggero aumento negli stipendi che scontenterà tutti e si pregiudicherà una questione che doveva essere una buona volta risolta conforme i dettami della civiltà, dell'equità e degli interessi dell'esercito, la cui carriera notevolmente verrà sopraffatta da quelle civili. Quanto alle pensioni, diranno: a 40 anni di servizio vi diamo

l'intero stipendio; al di sotto di essi, tanti quarantesimi per quanti anni avrete servito. Poichè questi naturalmente non saranno mai al di là dei 25, e col logoramento della vita militare moderna dovrà considerarsi un'eccezione se si toccheranno i 30, si facciano i conti e si vedrà, collo stipendio aumentato di poco, di quanto si saranno vantaggiate le pensioni militari. Noi non vogliamo moltiplicare le argomentazioni per dimostrare quanto sia erroneo e dannoso il concetto di creare cose nuove, mentre si hanno quelle già fatte che reclamano necessari, urgenti provvedimenti, per dimostrare che l'ordinamento attribuito al generale Ferrero pregiudica i vitali interessi di una solida difesa nazionale e quelli degli uomini che si sono dedicati in di lei servizio. Non mancammo di dar lode al Ministro della guerra per quanto fece sinora di buono, ma sulla via in cui dicono voglia mettersi non possiamo seguirlo, poichè vediamo che è una via, la quale ci condurrebbe a disservire il nostro paese, è una via nella quale speriamo che il Parlamento non seguirà il generale Ferrero.

Egli deve anzitutto darci i cannoni che mancano ai dieci corpi d'armata, darci qualche reggimento di cavalleria, o per lo meno 150, 180 cavalli per squadrone, darci le fortezze, e tutti i materiali necessari per la guerra; deve pensare ai quadri dell'esercito di prima e di seconda linea, al benessere, agli stipendi, alla pensione, alla carriera degli ufficiali.

F.

ALEXANDRA

Da dieci minuti giravo, preceduto dalla guida, in quel laberinto inestricabile che sono le catacombe di San Calisto. I moccoli accesi che tenevamo in mano, la guida ed io, gettavano una luce fioca sul terreno inuguale di que' corridoi lunghi ed angusti, sulla vòlta di quelle cripto ove un giorno i fedeli si raccoglievano ad ascoltar la messa, su quelle pareti di tufo che furono già piene di sepolture e oggi, con le loro nicchie vuote, hanno l'aria di cassettoni da cui sian stati tolti i cassetti. È inesprimibile la tristezza che mette nell'anima quel cimitero che l'odio o l'amore, la brutalità e il fanatismo andarono a gara per ispogliar de' suoi morti.

Il mio Cicerone ripeteva con voce monotona le solite spiegazioni fatte chi sa quante volte con l'identiche parole, mi mostrava ora un'iscrizione corrosa dal tempo, ora un affresco sciupato, o un simbolo di martirio, o il posto ove sorgeva un altare, o una tomba murata ove si trovano alla rinfusa migliaia d'ossa anonime scampate per miracolo a tante vicende, e ormai, giova sperarlo, lasciate in pace per sempre.

Io lo ascoltavo distratto; quei luoghi mi parlavano un linguaggio ben più eloquente che quello del mio prolioso compagno.

Qui si pronunziò l'addio supremo ai defunti, qui si pregò, qui si cospirò, qui si pianse. Qui le fedi ingenue e serene, qui le superstizioni cieche, qui le solenni promesse d'un regno celeste, qui i feroci eccitamenti alla rivolta contro i padroni del mondo. Qui i subiti terrori all'inatteso irromper d'armati, qui le vane difese, qui le grida dei fanciulli e delle donne, qui gli altari polluti, qui il rantolo supremo dei moribondi trafitti da spade avvezze a imprese più degne del nome romano. Quest'arena è inzuppata di sangue, queste vòlte echeggiano ancorà di gemiti. E qui, allorchè il Cristianesimo vinse nè più gli occorre di cinger di mistero i suoi riti e i suoi morti, si precipitarono, invasati di pazza devozione o di turpe cupidigia, quanti barbari giunsero a Roma e frugarono nei sepolcri, o ne presero l'ossa per venerarle o per venderle. Poi, auspici i Papi, gli stinchi e le scapule e i denti e i capelli de' martiri veri o sognati, sparsi a larga mano fra le chiese e i chiostrì della città o spediti in torre

lontane, furono inconsapevoli stromenti di dominio e ministri d'idolatria. Ah se spirasse un solo alito di vita in ciò che avanza di noi nella tomba, che fremiti di sdegno, che convulsioni di riso dovrebbero passare attraverso quelle meschine reliquie!

A queste e ad altre cose io pensavo continuando a errar macchinalmente per gl'intricati meandri che s'insinuano nelle viscere della terra come i tentacoli d'un polipo imenso.

A un tratto il mio conduttore si fermò, e chinandosi sopra un sarcofago aperto (uno de' pochi che non siano stati collocati in qualche Museo) m'invitò a guardare nel fondo.

— È un sarcofago del secondo secolo — egli mi disse — e contiene uno scheletro di donna. Non v'è nessuna indicazione della famiglia a cui ella apparteneva; ci è rimasto solo il suo nome scolpito su questa lapide: *Alexandra*.

Infatti la lapide, che aveva coperto il sarcofago, era lì presso, o vi si leggeva appunto il nome di *Alexandra*.

Non so che fascino strano mi tenesse immobile per qualche minuto a contemplar quel povero scheletro, come se guardandolo avessi potuto ricostruirne la storia.

Chi eri, o *Alexandra*? Da centinaia e centinaia d'anni gli occhi de' curiosi t'interrogano ma tu non rispondi a nessuno. Rimasta intatta forse perchè nessuno dei segni onde si credeva di riconoscere i martiri fu rinvenuto nel tuo sepolcro, non abbastanza oscura da esser chiusa nelle tombe comuni, non abbastanza nota da esser trasportata in un tempio, chi eri? Che sangue correva nelle tue vene? Eri nata da quelli che comandano o da quelli che servono? La tua giornata fu tronca sul mattino o durò fino a sera?

Chi eri? Usavi venir sovente in questi luoghi a invocare il tuo Dio? Dinanzi a quale di questi altari si piegarono le tue ginocchia? Fosti moglie, fosti madre? Fosti un' ardente neofita che sciolse i ceppi a' suoi schiavi, donò i suoi beni alla Chiesa, e lasciò casa e parenti per consacrarsi al Signore? O come la sposa di Corinto immortalata da Goethe fosti vittima del fanatismo de' tuoi? E il garzone a cui rompesti la fede t'apparve nella notte a ridomandare i tuoi baci?

Chi sa quante volte, o *Alexandra*, tra il fumo dell'incenso e le flebili cantilene, chi sa quante volte il tuo pensiero ricorse agli allegri riti pagani, che fors'erano stati i riti della tua infanzia, e invidiasti le giovanette che al chiaror delle faci andavano a nozze inghirlandate di fiori e cinte del velo fiammeggiante, mentre suonavano intorno i versi del divino Catullo:

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem: o Hymenaeae Hymen,
O Hymen Hymenaeae:
Cingo tempora floribus
Suaevolentis amaraci.
Flammeum capo: laetus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.

Chi sa quante volte, prostrata ai piedi del vescovo, lo supplicasti di salvarti dall'insidie dei vecchi Numi! Ed egli ti parlava di Cristo che fu insidiato, che fu tentato anche lui e sorti vincitore, e ti esortava a combattere e a soffrire ripetendoti il detto del Vangelo: *Beati coloro che fanno cordoglio, perciocchè saranno consolati*.

Ma forse la febbre che ti bruciava i polsi e le vene non si quietò che con la morte.

Ora tu dormi da diciassette secoli, o *Alexandra*, e l'onda degli uomini e degli eventi passò e ripassò sopra il tuo capo senza turbare i tuoi sonni. Non vedesti dissolversi, come nebbia al sole, l'Impero, nè i barbari, assetati di bot-

tino e di sangue, devastar la tua Roma e saccheggiar templi e palazzi, nè il tuo Dio, emerso fuor dalle catacombe, scuacciar dagli ultimi recessi gli antichi sovrani dell'Olimpo e raccogliere intorno a sè i vincitori ed i vinti. Non vedesti accanto alle rovine della reggia dei Cesari sorgere la reggia dei Papi, e gli oppressi farsi oppressori e negar la libertà alle coscienze e l'aria al pensiero. Non udisti bandir la crociata, non ti scosse il suono delle benedizioni e degli anatèmi, nè il fremito degli affollati corteggi, nè il salmeggiar devoto dei pellegrini accorrenti pel Giubileo, nè il cozzar dei ferri nelle rivolte cittadine, nè la festa dell'arte rinata al soffio dell'evocato mondo pagano. Non giunse fino a te il rimbombo della scomunica lanciata contro il fiero monaco tedesco, non la luce sinistra dei roghi del Sant'Uffizio, non l'eco della lotta impegnata contro tutte le forze giovani e vive dell'umanità, non lo strepito della gran caduta.

O *Alexandra*, il tuo Dio è vecchio com'eran vecchi ai tuoi tempi gli Dei che avevano sorriso a Roma repubblicana, e il mondo è vecchio pur esso e nasconde invano sotto il belletto le rughe, e mentre trionfa della materia e strappa i segreti alla natura non ha un farmaco pei mali occulti che lo travagliano e guarda pauroso al domani. E anche oggi come diciassette secoli fa qualche cosa ferve e ribolle sotto a' nostri piedi, qualche cosa che cerca la sua strada, il suo verbo, il suo simbolo. Che sarà? Lo s'ignora. Pur la mente presaga ci avverte che non è una calda vena d'amore che stia per riversarsi sopra la terra e che la parola annunziatrice dell'era nuova non sarà mito e serena come quella del biondo profeta di Galilea

La mia guida tossì a due riprese per farmi capire che era tempo di muoversi.

Compimmo il giro e non tardai ad uscire all'aperto e a riprendere il mio pellegrinaggio sulla Via Appia. L'aria era piena di tepore e di luce, un venticello soave accarezzava le viti e gli olivi; di là dagli orti, entro le mura della città, le imponenti rovine delle Terme di Caracalla, inondate dal sole meridiano, spiccavano sul cielo di cobalto... Il selciato suonante sotto le ruote dei carri risvegliava nell'anima cento memorie di eserciti scomparsi, di trionfi obliati; Roma antica parlava dai ruderi dei sepolcri sparsi lungo la via, ma i nomi di que' morti illustri non avevan la virtù di farmi dimenticare il tuo nome oscuro, o *Alexandra*.

ENRICO CASTELNUOVO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

IL LIBRO DI DARWIN SUI VERMI DELLA TERRA.*

Basta l'annuncio di un nuovo libro del famoso naturalista inglese per destare subito la curiosità di tutto il mondo civile; per altro è indubitabile che vi fu un po' di stupore quando si intese l'argomento di questo nuovo lavoro. Dopo aver trattato dell'uomo, lo scendere a trattar di vermi sembrò in verò un ruzzolare dalle forme più sublimi della creazione alle infime. Ma prima d'ora Darwin ci ha insegnato a non chiamare basso, comune o spregevole niente di tutto ciò che appartiene alla natura e questo suo volume oltre modo attraente somministra un'altra prova di quanto scarse sieno le nostre cognizioni intorno agli agenti utilissimi onde siamo circondati. E certo che a primo aspetto non si direbbe essere i vermi un soggetto appetitoso, mentre da secoli forniscono ai poeti similitudini per significare quanto v'ha di abietto e d'inutile. Forse non v'è mai stato chi abbia pensato per un istante a domandare come entrino essi nel-

* *The formation of vegetable mould through the action of worms, with observations on their habits.* By CHARLES DARWIN. — London, 1881.

l'economia del mondo, finchè nel 1837 corse Darwin, e in una memoria letta davanti la società geologica indicò quale parte importante, a suo credere, queste creature rappresentino nell'economia sociale della natura. Il presente suo libro può chiamarsi un ampliamento di quella memoria, vale a dire un ampliamento che in realtà comprende i risultati su per giù d'un mezzo secolo di osservazioni e di esperimenti. Chiunque abbia familiarità con gli scritti del Darwin sa come, piaccia o no ai suoi seguaci d'imitarlo, egli, da quel gran maestro che è, non proceda mai per teorie, ma si contenti di accumulare fatti su fatti con una pazienza che sbalordisce, e con una cura proprio ammirabile. Investigare per induzione è il metodo ch'egli segue nei suoi lavori, e il suo costume è di tener conto di quei fattori infinitesimali, la cui somma finale a lungo andare ammonta a cifre così enormi. Di ciò abbiamo una nuova e splendida conferma in questo suo volume, il quale, pieno più che mai di freschezza, dimostra come la mano del grand'uomo non abbia perduto nulla della sua destrezza, e come in lui ancora non appaisca per fortuna il menomo indizio di svigorimento.

Il fine che Darwin si propone in questa sua monografia è di far vedere l'azione esercitata dai vermi nella formazione dello strato di terriccio vegetale che cuopre l'intera superficie del suolo in qualunque paese non affatto privo di umidità. Questo terriccio è generalmente nerastro e spesso alquanto pollici, e il suo carattere predominante è una finezza uniforme delle particelle onde si compone. Ebbene, apparirebbe, al dire del Darwin, che siffatto terriccio è tutto frutto del lavoro dei vermi i quali sono gli aratori della natura, e costituiscono in tal modo uno de' minuti, ma dei più importanti agenti, che operano senza fine e senza posa nel lento processo dell'evoluzione, tanto che, se loro mancassero, non avrebbe l'aratro potuto tracciare in verun luogo il solco. Perocchè quelle bestioline non fanno altro che ingoiare terra e pietruzze, e portarle per entro il loro corpo alla superficie finamente triturate e fertilizzate, così che puossi con ragione affermare che concimano la terra nell'interno del proprio corpo. Mediante una tale operazione l'intera superficie terrestre del nostro globo è in una continua mutazione. Tutto il terreno vegetale è passato e ripasserà per i condotti intestinali dei vermi, e, secondo l'opinione di Darwin, sarebbe più proprio il chiamarlo « terreno animale » che « vegetale », come si suole. A dilucidare questi fatti mira il suo libro, il quale comincia appunto con uno studio su quell'animaletto, le cui abitudini egli seguì da presso con grande attenzione, tenendone alcuni nel suo studio entro vasi di terra. Non si appagò tuttavia delle proprie osservazioni, ma, come è suo costume, chiamò in aiuto altri osservatori e naturalisti. Onde risultò che Darwin ha constatato essere i vermi della terra sparsi pel mondo in diverse specie, che all'esterno si rassomigliano strettamente l'una con l'altra. Abbondano in Inghilterra, e di regola sono del pari numerosi in provincie dove il suolo è ricco e ferace, come dove è povero. Benchè generalmente considerati animali terrestri come altri componenti la grande classe degli annellidi della quale fanno parte, sono in un certo senso semi-acquatici, perchè possono vivere mesi interi sott'acqua, ma muoiono in una notte se esposti all'aria secca d'una stanza. Durante l'estate quando il terreno è alido, penetrano a una considerevole profondità, e smettono di lavorare, come anche nell'inverno quando il suolo è indurito dai geli. Notturni per costume, escono fuori la notte dalle loro tane e strisciano sulla superficie in gran numero, allontanandosi raramente, secondo che pensa Darwin, ch'è in caso diverso non troverebbero più la loro tana. Di giorno per solito se ne stanno nella propria buca, spesso

col capo vicino alla superficie, talchè quando restano in quella posizione sono presi e distrutti in copia dagli uccelli. Darwin suppone che si mettano così per poter sentire il calore del sole. Non hanno occhi, ma sono sensibili alla luce, la quale per altro deve essere intensa, e richiede un certo tempo per produrre effetto su essi, e lo produce soltanto sulla loro estremità anteriore che sembra agisca direttamente sui gangli cerebrali. Può darsi che i loro progenitori avessero occhi, che andarono perduti quando quelli si diedero alla vita sotto terra, e forse la sensitività della superficie cerebrale è l'ultima traccia d'una facoltà visiva primordiale e più completa. Non odono, e posseggono un olfatto imperfetto, ma sentono molto bene i gusti, preferendo alcune qualità di cibi ad altre, specialmente le cipolle e il grasso crudo. Tuttavia il loro pasto principale è la terra, di cui ingoiano una quantità enorme, estraendone tutte le sostanze digeribili che vi si contengono, ed espellendole di poi in uno stato di triturazione, e di molto migliorate. Siffatte deiezioni sono cose a noi tutti abbastanza note, ma ben pochi sapevano che senza di esse le particelle più sottili della terra non sarebbero mai state disaggregate dalla massa più grossolana, e che tutta la superficie del mondo si comporrebbe della stessa materia ruvida o pietrosa del sottosuolo. Inoltre i vermi sono cannibali avvegnachè mangiano i loro compagni morti, come pure gl' insetti esistenti nella terra che consumano. Nella costruzione delle loro tane o buche i vermi danno prova di tanta maestria, che a buon diritto meritano di essere messi a paro con esseri creati d'un ordine superiore. Non sono buche qualunque, come si credeva, ma veri nidi con una morbida rivestitura di foglie, costruita apparentemente a fine di preservare il loro corpo dal contatto con la terra umida e fredda. Darwin ha scoperto in essi una grande intelligenza in molte cose, come ad esempio nella scelta delle sostanze onde si servono come di stoppacci per le loro tane, e nel dare la preferenza piuttosto ad un'estremità che ad un'altra di esse per afferrarle e introdurvele. Così avviene che non prendono la maggior parte delle foglie per il gambo, il quale sembrerebbe dover presentare più facilità ad afferrarsi, ma per la punta, perchè introdotte per tal verso, le foglie sono attratte nelle buche con molto minor fatica. Non di meno quando la parte inferiore delle foglie è più stretta della superiore, allora essi valgono del gambo. Darwin fece una serie di esperienze curiosissime con dei triangoli di carta e con altri oggetti, e il risultato dimostrò la notevole intelligenza che per questo rispetto si rivelava nei vermi. Fa stupire il veder come animali tanto inferiori possano operare con sì fine discernimento, invece di cercare di introdurre gli oggetti dalla parte che prima capita. A mo' d'esempio, occorre spesso di veder le formiche sforzarsi invano di trascinare un oggetto in direzione trasversale al loro cammino, mentre potrebbero tirarlo facilmente per lungo; ma non è in loro facoltà di accorgersi dello sbaglio. Il numero dei vermi sulla terra è enorme: basti dire che, dalla quantità di essi trovata in un dato spazio, von Hensen li calcolò in ragione di 133,000 in un ettaro di terreno, ossia di 53,767 in un *acro* inglese. Darwin non potè stabilire in quale proporzione sieno distribuiti, ma crede che forse su questo proposito la massima più sicura sia di ammettere che preferiscono i luoghi mezzanamente umidi.

Fin qui della vita dei vermi, che forma l'argomento dei due primi capitoli. Darwin viene poi a trattare del soggetto immediato del suo lavoro, ossia della quantità di terra che i vermi estraggono e portano alla superficie, e che in seguito la pioggia ed i venti diffondono all'intorno o in tutto o in parte. Sono due i metodi che egli segue per determinare una tale quantità: uno consistente nella

misura secondo la quale gli oggetti lasciati sulla superficie restano sepolti, l'altro più accurato nel pesare la quantità cacciata fuori durante un certo tempo in un dato luogo. Alcuni esempi del primo metodo presentano dei risultati veramente meravigliosi. Per citarne uno, si parla di un campo coperto di terra grassa, nel quale ventotto anni dopo la terra grassa si trovò sepolta sotto uno strato di terriccio a una profondità che variava da dodici a quattordici pollici. Un campo di proprietà di Darwin era talmente pietroso, con certi sassi grossi come la testa di un fanciullo, che la famiglia usava chiamarlo « il campo delle pietre. » Trent'anni dopo le pietre erano scomparse, e un cavallo poteva galoppare da un'estremità all'altra del campo senza battere della zampa contro il più piccolo sasso. Questa, dice l'autore, fu certamente l'opera dei vermi, perocchè non ostante non fossero frequenti per parecchi anni le eruzioni da essi procurate, tuttavia ne apparve qualcuna un mese dopo l'altro, e crebbero gradatamente in numero a misura che migliorava la pastura. In media l'accumularsi del terriccio in tutto il corso dei trent'anni fu soltanto di 0.83 pollici l'anno, ma la progressione dev'essere stata da principio molto più lenta, e in appresso considerevolmente più rapida. Dopo molti calcoli sul totale della terra buttata fuori dai vermi, Darwin trovò che in un *acro* di terreno il peso della terra eruttata ogni anno fu tra le 7 e le 18 tonnellate. Per tal guisa tutto quanto il terriccio superficiale passa per i loro corpi nel periodo di alcuni anni, e viene esposto all'aria, fertilizzato dalle loro escrezioni e stacciato; così che non è lasciata alcuna pietra che sia più grossa delle particelle che essi possono trangugiare.

Tale essendo il lavoro che i vermi sono capaci di compiere mediante la loro azione graduale e cumulativa, si capisce chiaramente, secondo che fu accennato dal Darwin nella sua prima memoria, come essi debbano altresì rappresentare una parte importante nel processo del denudamento. Egli passa a svolgere distesamente questo punto, dimostrando che sopra ed oltre l'azione meccanica già descritta, i vermi aiutano materialmente un tale processo con le operazioni chimiche attinenti alla digestione. In ultimo Darwin osserva che gli archeologi dovrebbero essere grati ai vermi. Il sotterramento, e quindi la conservazione delle ville romane, de' pavimenti, ecc. sono dovuti principalmente alle loro fatiche. Non solo i vermi penetrano dentro i pavimenti quand'anche sieno costruiti col cemento, ma ancora nelle fondamenta dei muri, e vi ammucchiano sopra il terriccio. Di più, salvano dallo sfacelo oggetti che siano caduti sulla superficie della terra, e sono buoni di seppellire nel corso di due o tre secoli grossissimi macigni.

Lo spazio non ci consente di seguire più oltre Darwin attraverso queste sue pagine incantevoli a leggersi quanto un racconto di fate. Egli ci ha mostrato ancora una volta la relazione immediata che esiste fra tutti i componenti la fauna o la flora e il complesso armonico ond'è costituito il globo. Ci ha provato che, ove si facessero scomparire questi vilipesi anellidi, sarebbe mutata la faccia della natura. Ci lascia infine persuasi essere il verme il più gran benefattore di quanti ne conta il mondo, non soltanto verso la specie umana, ma verso tutte le piante e animali del nostro pianeta. È questo un libro che, scritto con quella semplicità e chiarezza tanto efficaci che caratterizzano lo stile del Darwin, e scevro di termini tecnici, può essere letto da ognuno con diletto e con profitto.

H. Z.

FRA DIAVOLO.

La vita del bandito Michele Pezza da Itri in Terra di Lavoro, noto comunemente sotto il nome di Fra Diavolo, è tutta a conoscenza dell'universale. Già ladro ed omicida

negli anni anteriori a' moti politici del 1799, e' si dichiarò partigiano dei Borboni anche prima che proclamata dai francesi, avesse inizio la Repubblica Partenopea; e fattosi capo di numerosa turba di briganti, giurata vendetta per l'eccidio del suo inerme comunello e del vecchio padre, mosse audace e sollecito dal Garigliano alla volta di Napoli, ove, dopo aver battuto il generale Basset su l'altura di Capodichina, entrò la sera del 13 giugno, alleato e compagno d'armi del cardinal Fabrizio Ruffo. Di lui dunque, che « vincitore ad ogni cimento per continue venture o scaltrezze, la plebe, però che dice scaltissimi ed invincibili il diavolo ed i frati, chiamò *Fra Diavolo*, » * è piena la cronaca del tempo: ma non è egualmente noto com'egli, sette anni dopo, divenuto ricco e colonnello, non più scaltro ed invincibile nello scampare i pericoli, cadde finalmente nelle mani della giustizia; nè lo stesso Colletta, che unico fè breve parola degli ultimi suoi giorni al paragrafo XXVII del terzo capitolo del libro sesto della sua *Storia*, è molto esatto nel dirlo sorpreso « mentre in Baronissi prendeva riposo e comprava balsami. » Or dell'arresto di Michele Pezza è minuta relazione in un manoscritto del tempo, degno di fede perchè dettato da testimone coscienzioso, spassionato ed oculare. Esso è posseduto oggi dal professor De Blasiis dell'Università di Napoli, il quale, avendogliene io fatta domanda, mi diè permesso di ricopiare e di publicar per le stampe la parte appunto, che si attiene agli ultimi eventi di *Fra Diavolo*. Ed eccola qui senz'altro, nella sua forma originale, — breve ma pur vivo documento della triste condizione sociale e politica delle province napoletane nel primo decennio del secolo.

* Durante l'assedio di Gaeta, divenuto micidiale alla truppa francese che per le circostanze di Europa non poteva ricevere rinforzi, la Corte di Sicilia e gl'inglesi spedivano continui emissari e facinorosi per far insorgere le province del Regno. Fra tali spedizioni vi fu quella del famoso Michele Pezza, soprannominato *Fra Diavolo*, celebre capomassa del 1799: il quale, non credendosi sicuro nel Regno perchè temeva la reazione dei grandi delitti commessi in detta epoca, era al seguito della Corte passato in Sicilia; per gli meriti di quel tempo avea il grado di colonnello. Con altri capimassa del 99, cioè Costa di Eboli, Stoduti e Guariglia del Cilento, fu imbarcato in Palermo a' 29 giugno 1806. Sostenuti da legni inglesi, fecero vela per le Calabrie e sbarcarono in Amantea, lusingandosi sulla resistenza di Gaeta, che ricevevano per mare continui rinforzi, avea richiamata a sè e teneva occupata l'armata francese. In sulle prime ebbero qualche vantaggio; ma indi ributtati, si rimbarcarono e fecero vela verso il Cilento, ove tentarono degli sbarchi, presero viveri, fecero prigionieri dei piccoli distaccamenti dei corpi, che guardavano quel litorale. Poi, intesa la caduta di Gaeta, poggiarono a Capri.

> Ne' primi di agosto ritornarono nel golfo di Policastro, e calati a terra in Pisciotta, si riunì alla loro masnada Vito Adelizzi, di Campagna, con una trentina di seguito, e questi ebbe il grado di tenente. Sostenuti dagl' Inglesi, fecero vari attacchi nel litorale del Cilento, il più forte in Licosa; ma sempre ributtati, si rimbarcarono, ed ivi ebbero dal comandante Sidney Smith due bandiere, una borbonica, l'altra inglese. *Fra Diavolo*, vedendo inutili i tentativi da questa parte, stimò farne nella sua provincia e, passando per Ponza, Ventotene e Santo Stefano, prese tutti i malfattori, ivi detenuti come servi di pena, sbarcò nella montagna detta Sperlonga e passò ad occupare Itri, ove si rinforzò con molta massa di gente. Attaccato però e battuto

da' Francesi, andò molto vagando; ma sempre inseguito, giunse finalmente in Monte Vergine, ed ivi risolvè di rimbarcarsi. Al qual fine, mentre il resto della sua gente dormiva, chiamò il fratello Giuseppe Pezza, il quale avea il grado di maggiore, il nipote Domenico Pezza col grado di capitano, i tenenti Gaetano Campana di Palermo e Vito Adelizzi di Campagna, l'alliere Stefano Belardi di Palermo, il portabandiera Giuseppe La Placa similmente di Palermo, il chirurgo Lorenzo Mazza ed un giovine marinaio di Positano, in tutto nove, lasciò i rimanenti e, senza farneli accorgere, prese la direzione del mare. Giunto di notte alla Torre Annunziata, non gli riuscì avere una barca; spedì in Napoli travestito il suo tenente Campana, gli diede del danaro, lo incaricò di trovargli una barca e condurla in Positano, ove andò co' compagni ad attenderlo. Gli altri della banda rimasti in Monte Vergine, si dispersero, cercando ritornare ne' loro paesi.

> *Fra Diavolo*, essendosi trattenuto per tre giorni ne' boschi del tenimento di Positano attendendo la barca, temè per la ulteriore dimora di essere scoperto, ed a consiglio di Vito Adelizzi risolvè venire ne' monti di Eboli per cercare un imbarco in quel litorale. Infatti per le montagne di Nocera, Cava, Salerno e Ponte della Fratta, discesero nella pianura, ma sempre di soppiatto. Giunti in tenimento di Montecorvino, mentre riposavano in un vallone, furono scoperti da un ragazzo, che ammirò le loro armi; e questi, incontratosi poco dopo con alcuni cacciatori, disse loro che avea visto, indicando il luogo, delle persone, che tenevano le armi meglio delle loro. Credettero i cacciatori, che fossero disertori; perciò facile disarmarli e guadagnarne le armi. Andarono ad attaccarli; ma trovarli al numero di otto, maggiore di quello che aveano supposto, e trovata gente disposta a difendersi, dopo poche fucilate da una parte e dall'altra si separarono per diverse direzioni. In questo piccol fatto d'armi, *Fra Diavolo* restò leggermente ferito nel petto da un grosso pallino da caccia.

> Essendosi di là diretti ne' monti di Eboli, quivi, dopo poco tempo, non ostante la diligenza nel tenersi nascosti, fu riconosciuto Vito Adelizzi da' caprari di casa M. di Olevano, congiunti co' signori M. di Campagna, che anelavano di vendicarsi della uccisione d' uno di loro I M. di Olevano ne passarono subito l'avviso a' M. di Campagna; e questi, e i loro parenti, e i due fuorusciti Gaetano *** e il Giudeo, nella sera del 28 ottobre, a notte fatta, si portarono ad una casa rurale, ov'era stata veduta entrare la comitiva. La casa avea un basso ed una stanza superiore: le due porte furono assalite e forzate nello stesso tempo. Quelli della porta superiore acchiapparono subito Vito Adelizzi e *Fra Diavolo*; e poichè l'impegno era solo per l'Adelizzi, quelli della porta di basso, sentendolo preso, accorsero di sopra senza curarsi degli altri, a' quali riuscì di fuggire. All'Adelizzi fu lentamente ed a poco a poco recisa la testa, per fargli sentire in tutto l'orrore della morte e la vendetta; e *Fra Diavolo*, non conosciuto da' M., che pieni di allegrezza si mossero subito per portare alla loro famiglia in Campagna la testa dell'ucciso, si raccomandò a' due fuorusciti acciò non fosse maltrattato. Si disse che il Giudeo lo avesse riconosciuto. Il certo è che lo portarono nella soprapposta montagna di Sant'Eramo in un pagliaio vicino lo *Fosse delle Nevi*, e procuratogli un cappotto ed una pelliccia, lo fecero ivi adagiare.

> Il giorno dopo, una pattuglia della guardia civica di Campagna arrestò un forestiero sconosciuto, che confessò chiamarsi Stefano Belardi di Palermo, appartenente alla gente di *Fra Diavolo* con la qualità di alliere. Vedutosi sorpreso ed arrestato, disse al comandante del distaccamento: « Se mi salvato la vita, vi farò trovare un gran tesoro. »

* COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, lib. IV, cap. II.

Gli fu tanto promesso, ed allora tornò indietro col distaccamento sino alla Tensa e salì sul rialto a ponente, ove esistevano molti boschetti di mortelle, da uno de' quali estrasse la grande bandiera borbonica, che Sidney Smith avea detto essere stata ricamata dalle stesse mani della regina Carolina e delle sue figlie, ed una bandiera inglese, che assieme all'altra era stata consegnata a Fra Diavolo ne' paraggi di Licosa. Condotta in città, il Belardi principiò a fare il suo lungo costituito, che chi scrive ha presente nel dettare questa relazione. Nè era ancora terminato, che dalle pattuglie venne condotto in città un altro estero sconosciuto, che disse chiamarsi Giuseppe La Placa di Palermo, di professione orologiaio, che col grado di portabandiera era partito dalla Sicilia con Fra Diavolo: e nel suo costituito ripeté quanto avea detto il Belardi. Nello stesso giorno si videro andar vagando due persone per la montagna di Romanella, seguendo la direzione di un viottolo, che conduceva a Campagna; ma assicurati, che portava in città, cambiarono direzione. Forse erano il fratello e il nipote di Fra Diavolo, fuggiti per la porta di basso della casa rurale ne' monti di Eboli la notte antecedente: il qual nipote, a detta del Belardi e del La Placa, essendo ufficiale pagatore, teneva ducati sette mila. Di questi però non si ebbe ulteriore notizia.

> Nel giorno 30 ottobre, mentre si distendeva il costituito del portabandiera La Placa, arrivò in città il commissario di polizia Monglas, scortato da due ulani, in cerca di Fra Diavolo, per ordine del comandante di piazza in Eboli Martiquez. Nella mattina seguente partì per Napoli il capitano don Donato P., della guardia civica, con le due bandiere e il rapporto diretto al colonnello, duca di Laviano, in nome di tutt'i quattro capitani; prima però di partire andò da Monglas a dirgli, che il canonico don Romualdo *** era andato a ritrovarlo in nome del fratello fuoruscito Gaetano, con la proposta di consegnare arrestato e vivo Fra Diavolo, purchè in compenso gli fosse stata accordata l'impunità de' commessi misfatti e pienamente indultato. Il Commissario, che era investito de' pieni poteri, accettò la condizione, e ne diede parte alla guardia civica.

> Fra Diavolo era stato fortemente raccomandato dai due fuorusciti al pastore del pagliaio, la notte del 28. Nella mattina seguente ritornaron essi, portando della carne ed altri viveri, che mangiarono insieme, e delle medicine per medicargli la ferita nel petto. Fra Diavolo si era già scoperto con loro, consegnando quanto avea di prezioso, e promettendo gradi premi e gradi anche militari, se l'avessero preservato e procurato un imbarco nella marina della piana d'Eboli. Essi promisero di salvarlo, e tornarono di nuovo l'altro giorno con viveri e medicine. Ma venuto in pensiero alla famiglia di Gaetano**** di ottenere il suo indulto con la consegna di Fra Diavolo, ne lo fecero avvertito: e questi infatti andò nella mattina del 31 al pagliaio per prendere e portare in città il famoso capomassa. Il Giudeo però eravi giunto prima; avea raso a Fra Diavolo il mustaccio, avea recise le falde al suo soprabito di castoreo verde per non farlo riconoscere. Gaetano chiamò il Giudeo, e gli fece noto di voler consegnare Fra Diavolo. Questi gli si oppose, dicendo che bisognava mantenergli la data fede di S. Giovanni, e che non dovevano perciò tradirlo. Ostinandosi l'altro, si venne a forte contesa fra loro e ad impugnazione d'arme: se ne accorse Fra Diavolo, e, mentre essi brigavano, se ne sortì dal pagliaio, prendendo la strada di basso. Gaetano si pose poco dopo ad inseguirlo; ma Fra Diavolo avea torto il cammino, ed invece di proseguire in direzione del luogo detto *Paduli*, che era la via tenuta nel salire e che portava in basso, deviò a sinistra nella boscaglia e voltò verso il luogo detto *Colandi*. Gaetano non indovinò questa nuova direzione: e dopo essersi inutil-

mente raggirato per quelle vicinanze, mandò a cercare aiuto di gente alla sua famiglia per andare in traccia di Fra Diavolo, che come ferito non poteva molto allontanarsi. Giunta tale notizia in città, nel giorno 31 verso sera, molta gente uscì in campagna, ma inutilmente; e poichè Gaetano si ostinava a sostenere che Fra Diavolo non era in istato di viaggiare, supponendo fosse nascosto in Eboli nella casa del pastore, che gli avea dato ricetto, ottenne lettera di salvacondotto dal commissario Monglas pel comandante Martiquez. Un distaccamento della guardia civica lo accompagnò in Eboli, ove il Martiquez, avendo osservato in sua mano uno schioppo a due canne, che seppe essere appartenuto al fuggitivo, lo volle e lo ritenne per sè. Fra Diavolo però non fu trovato, e il distaccamento, dopo avere arrestato il pastore, risalì sulla montagna, ma questa volta senza Gaetano. Ed anche questa volta essendo riuscite tutte inutili le ricerche, nella sera del primo novembre, appena tornata in città la guardia civica, il commissario Monglas fece mettere in carcere il canonico don Romualdo, minacciando di farlo fucilare nella mattina seguente se il fratello non portava, vivo o morto, Fra Diavolo.

> Questi intanto nel giorno 31 ottobre, essendo disceso negli oliveti di Sant'Angelo a Cappella, ove si fermò all'antica chiesa degli agostiniani e domandò dell'acqua alla casa rurale che vi sta attaccata, uscì dalla strada maestra e prese la volta di Eboli: sfuggito come l'avea il Giudeo, sembrava un meschino che va limosinando. Continuò tutta la notte a camminare verso Salerno; e giunto in quelle vicinanze nella mattina del primo novembre, voltò pel ponte della Fratta verso Sanseverino, con l'idea di portarsi in Napoli per la strada di Nocera. Cammin facendo incontrò una donna caprara, che andava a Baronissi: e, credendo poterli riuscire di non essere scoperto, si unì ad essa, e con essa si pose a discorrere. Giunti però in Baronissi vicino la spezieria del giovane farmacista don Matteo Barone, basso-uffiziale nelle compagnie di guardie provinciali, questi si pose a scherzare con la caprara per l'acquisto fatto a prim'ora di quell'uomo. (Non godeva la donna buon nome). La caprara rispose che l'avea incontrato per istrada, ma che non lo conosceva. Ripigliò allora, anche scherzando, lo speciale: « sarà dunque Fra Diavolo. » (Era noto trovarsi Fra Diavolo nel tenimento della provincia). E l'uomo: « Saraggio Fra Malora! » A tale risposta don Matteo si pose in tuono e disse: « Fra Diavolo o Fra Malora, fermati! » e lo fece entrare nella farmacia. La curiosità richiamò i vicini e quelli che si trovavano di passaggio. In questo mentre veniva a cavallo il tenente don Nicola Barone, che avea servito nella linea sin dal 1797; e come congiunto di don Matteo, questi gli domandò se riconoscesse quell'uomo per Fra Diavolo. Gli rispose che gli sembrava di no, ma che doveva trattenerlo per meglio esaminarlo. Tanto bastò per farlo custodire da don Matteo; il quale, nel dubbio che realmente potesse essere Fra Diavolo, per l'arresto del quale eravi il premio di ducati duemila promessi dal governo, riunito un distaccamento lo condusse in Salerno dal maggiore Genoino, che comandava la legione provinciale in assenza del colonnello Bellelli. L'arrestato si contenne sempre sul negativo; ma giunto alla presenza del maggiore, che poco prima avea ricevuto le bandiere e il rapporto da Campagna, scopertogli il petto e ritrovatavi la ferita, non potè più negare di essere Fra Diavolo. Si formò verbale del suo arresto, e per espresso ne venne spedito l'avviso non solo in Napoli, ma anche al comandante di piazza in Eboli, che lo ricevè dopo le ore due di notte.

> Nella mattina del 2 novembre, prima di far giorno, il commissario Monglas andò in casa del capitano don Antonio S. a fargli sapere l'arresto di Fra Diavolo, per lo

quale stava molto allegro. Il capitano gli fece allora osservare, che de' due fuorusciti di Campagna, Gaetano avea mostrato tutta la buona volontà di consegnare Fra Diavolo, e che il Giudeo vi si era opposto: gli propose quindi d'indultare Gaetano se eseguiva l'arresto del Giudeo, purgandolo così la comune de' suoi due fuorusciti. Il commissario approvò la proposta di don Antonio; e perchè era autorizzato a poter tanto concedere, scrisse il biglietto d'indulto, e indi se ne partì per Eboli co' due ulani e con un distaccamento di guardie, che portavano in Salerno Belardi e La Placa. I fratelli di Gaetano accettarono questa condizione, e consegnarono in pegno un involto di oggetti appartenuti a Fra Diavolo, cioè le falde recise del soprabito di castoro verde bottiglia, una corriera d'oro, un paio di fiocchiglie d'oro da uomo, due sproni d'argento, un suggello, uno spioncino, una coppola di pelle nera con gallone e fiocco d'argento, un temperino; mancavano, secondo il depesto di Belardi e La Placa, una bottoniera di brillanti, una ciappa di cappello similmente di brillanti, ed una borsa con monete d'oro in qualche centinaio di ducati.

> Nella sera stessa de' 2 novembre, verso un' ora di notte, venne in città Gaetano ****, che consegnò al capitano S. della guardia civica lo schioppo del Giudeo, che disse averlo messo a morte per non essergli riuscito di arrestarlo vivo. In seguito si seppe essere accaduto il fatto nel modo seguente. Ricevuto che ebbe il canonico don Romualdo il biglietto di Monglas, risolvette di combinare per la giornata stessa un pranzo in campagna: oltre Gaetano e il Giudeo, vi sarebbero intervenuti vari amici di casa. Verso sera si trovarono tutti in una macchia sopra S. Bartolomeo: e di là presero a camminare pel luogo stabilito, ov' era già andato il canestro con le vivande. A un certo punto stretto e imbarazzato, il Giudeo fu preso pel di dietro, disarmato, legato con funi e menato in una vigna, ove gli tirarono delle fucilate, che lo ammazzarono.

> Le bandiere di Fra Diavolo, portate in Napoli al colonnello duca di Laviano e da questi presentate al ministro di polizia Saliceti, furono ricevute da entrambi con la massima soddisfazione. Il ministro le rimise in Salerno al comandante colonnello Bellelli, acciò fossero conservate come trofeo della Legione Provinciale. >

Fin qui dell'arresto di Fra Diavolo, com'è narrato da un testimone oculare, che risiedeva per ufficio pubblico in Campagna.

Della sua morte poi, che tenne dietro immediatamente all'arresto, è tuttora serbato cenno e memoria da un altro testimone oculare, il Marinelli, ne' suoi diurnali manoscritti, che si conservano presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. In essi, a pagina 640 del primo volume, si leggono queste brevi annotazioni, che trascrivo quasi a compimento di ciò che ho potuto raccogliere intorno agli ultimi giorni del famigerato compagno di Mammone.

« 8 novembre 1806. — Ieri (venerdì) è venuto in Napoli Fra Diavolo, e lunedì si farà la causa.

> 10 novembre. — Questa mattina dal Tribunale straordinario si è fatto la causa di Fra Diavolo. È stato condannato ad essere afforcato.

> 11 novembre. — Quest'oggi è stato afforcato Fra Diavolo nel Mercato. Si dice essere morto impenitente. Presto si è fatta la giustizia, cioè poco dopo pranzo.

> 12 novembre. — È restato afforcato Fra Diavolo fino all'ora di pranzo, e dopo si è portato a seppellire nella chiesa degl' Incurabili; l'ho veduto io, che passava pel Largo di San Giovanni a Carbonara. C'è stata una particolarità: il re Giuseppe verso 23 ore è passato per Foria, portandosi al suo boschetto di Capodimonte in carrozza. >

G. FORTUNATO.

LA SCUOLA PRERAFFAELLESKA INGLESE.

Per la maggior parte degli stranieri la preferenza che in Inghilterra si mostra dalla gente colta per le opere dei pittori più remoti è anzi che no un indovinello, e pare che essi inclinino ad attribuire ciò, vuoi ad affettazione, vuoi ad un interesse prettamente storico. Che si possa passare sbadatamente davanti alle smaglianti tele de' grandi artisti veneziani, che si giunga perfino a guardare con comparativa indifferenza i capolavori di Raffaello, mentre non v'ha schizzo o disegno dei loro predecessori che non divenga oggetto di serio studio e di estatica contemplazione, è davvero tal cosa da fare stupire, e da ingenerare il sospetto che o i sensi degl'Inglese d'oggi sieno stranamente ottusi, oppure che sia il loro gusto pervertito all'estremo grado. Che cosa vedon mai costoro nei dipinti di fra Filippo Lippi e di Botticelli, che non possano trovare in proporzione di gran lunga superiore nei lavori di maestri più recenti?

Se questa fosse una questione puramente artistica, lo scrivente non s'avventurerebbe a trattarla, conoscendo troppo bene la propria incompetenza per farai lecito di emettere un'opinione quando i critici sono discordi: ma il nuovo indirizzo che ha preso il gusto inglese durante gli ultimi venti o trent'anni non è un semplice capriccio dei dilettranti, e l'influenza da esso esercitata è stata sentita anche da coloro che ignorano l'esistenza di gallerie di quadri, e sono vergini d'ogni contatto con gli studi de' pittori. Il quale indirizzo nel fatto è solamente la manifestazione artistica dello spirito che vediamo espresso nei versi di Rossetti, di Morris e di Swinburne, come nella prosa di Ruskin e di Pater, dello spirito che ha portata la rivoluzione nelle fogge di vestire e nel modo di arredare le case delle classi di persone più elevate, ed ha grandemente modificate le usanze delle classi di mezzo. È indubitabile che ne sono venute fuori delle cose assurde, e che tale indirizzo fu in varia guisa e oltre misura esagerato, ed anzi si sa non essere altro agli occhi di molti che una moda intellettuale di ammirare di preferenza i maestri più antichi, invece dei più moderni; ma sono queste le naturali conseguenze di tutti i mutamenti che si verificano ne' pensieri e nei sentimenti di una nazione, e bisogna dire che coloro, i quali per i primi hanno predicato e seguito il nuovo vangelo estetico, sieno stati spinti da qualche convincimento quando abbandonarono tutte le tradizioni dell'arte inglese per lavorare secondo principii affatto nuovi, fra il ridicolo e il disprezzo dei propri compaesani. Come erano quelle convinzioni? È questa la domanda a cui mi proverò qui di dare qualche risposta, col tracciare all'ingrosso e per sommi capi, così come lo permette lo spazio, le modificazioni a cui sembra sieno andate soggette le opinioni della scuola, senza pronunziare su esse verun giudizio, e senza entrare in alcuna critica della pittura in cui sono quelle identificate.

Gl'Inglese hanno sempre amato gli spassi che offre la campagna, e il vivere all'aria libera. In qualunque punto si esami il corso della loro letteratura si rinvien l'influenza di questo gusto, la quale apparisce in modo più che mai spiccato durante quei periodi in cui la loro poesia si è maggiormente distinta per potenza e originalità. Una delle cause che contribuirono a rendere così popolare la storia di Robin Hood fu la vita di libertà che egli e i suoi compagni menavano per i sentieri della foresta di Sherwood, e nella mente dell'operajo il mezzo più comunemente gradito di godersi una vacanza è di correre dalla città ai verdeggianti campi o ai boschi. Le opere di Chaucer, di Spenser, di Sidney e dei grandi drammaturghi del periodo Shakespeariano sono piene di leggiere accenni, sotto i quali si rivela una conoscenza intima della vita selvatica così dei fiori come degli alberi, e delle usanze di quelli esseri creati « la cui casa è

nell'incolta natura; » o appunto quel dilettersi di scene campestri, e di osservare come crescano e operino gli uccelli e i pesci, le piante e gl'insetti, è ciò che ne trasfonde il fascino in libri dello stampo del *Perfetto pescatore all'amo* e delle lettere di White di Selbourne. Ma nel Wordsworth siffatto amore per la natura diventò una passione conscia di sè stessa, e ciò che da prima non era stato altro che un di più, o un semplice abbellimento, finì coll'essere per lui il soggetto principale e la vera sostanza della poesia. La grave accusa ch'ei mosse alla scuola di Dryden e Pope fu che in essi la conoscenza della natura difettava di ampiezza e di profondità, e che false e vacue erano le descrizioni di essa da loro date, talchè sotto la di lui influenza la sorgente scuola di poeti prese a considerare l'esattezza delle osservazioni e l'accuratezza dei contorni come uno de' più alti meriti letterari.

Un impulso intellettuale di simil genere non poteva non trascinarsi dietro i giovani pittori dotati di più eletto ingegno. Essi avevano appreso da Wordsworth a guardare ogni minuto particolare nello spettacolo della natura con gli occhi vigili o gelosi dell'amante, e a somiglianza di esso, furono insofferenti di qualsivoglia freno convenzionale. Tutto ciò che i loro immediati predecessori erano stati più smaniosi di conseguire, apparve ad essi cosa di niun conto: maestria di composizione, armonia di intonazione e larghezza di esecuzione altro non erano, a loro modo di vedere, che brillanti difetti, se entravano nella riproduzione vera della natura. Or bene la scuola inglese di pittura, sorta dopo le altre, s'era per molti rispetti palesata una scuola dotta. Tanto il Reynolds, quanto il Gainsborough possedevano parecchie qualità rare, grandi e originali: se non che insieme con molta parte dell'abilità essi avevano ereditato buona dose delle maniere e del convenzionalismo de'loro predecessori continentali. La giovane generazione di pittori credette che da costoro non vi fosse più da cavar nulla di buono, e che la sola speranza di una rigenerazione dell'arte stesse nello abbandonarli del tutto, per appigliarsi ad uno studio diretto della natura. Onde stabilirono di dar opera a dipingere esattamente ciò che vedevano e tal quale lo vedevano.

Turner, come tutti gli uomini d'ingegno robusto e di vigorosa individualità, aveva camminato per la propria strada. Non si può annoverarlo fra i preraffaellisti, e sebbene molti di questi ne ammirassero le opere, di rado si provarono ad imitarle di proposito. Ma la prima, e per non pochi riguardi la più importante produzione letteraria della scuola fu un commentario sulle pitture di lui. Nel libro *Modern Painters* il Ruskin si propose di dimostrare come ciò che rese Turner così degno di considerazione fosse, non tanto la sua meravigliosa padronanza di colorito, quanto il fatto dell'aver egli trattato il paesaggio con una fedeltà, onde si ha soltanto esempio negli sfondi de' più grandi maestri italiani. Pare che in appresso siasi anch'egli accorto delle parzialità, delle esagerazioni e dell'intolleranza che tratto tratto guastano il suo primo e più grande lavoro, perocchè non ostante fosse questo universalmente e sempre più ricercato, egli non ne permise la ristampa; ma con tutti i suoi difetti, la pubblicazione di esso segna un'epoca nello sviluppo del gusto inglese. La convinzione profondamente radicata dello scrittore, e il suo inglese nobile, sostenuto e in egual tempo pieghevole attrassero molti lettori per i quali le critiche artistiche erano d'ordinario una noia, e la straordinaria estensione ed esattezza delle sue cognizioni sulla natura non poterono, nelle presenti condizioni del gusto inglese, far a meno di dilettere quanti lo lessero. Parecchi giovani dediti a studi artistici adottarono i *Modern Painters* quasi come una norma estetica di fede, e molti che dissen-

tivano dalle dottrine ivi professate, oppure vi erano indifferenti, non di meno ebbero campo di trarre da una gran parte dell'opera un piacere somigliante a quello che offrono i poemi di Wordsworth.

La missione di quell'artista si presta ad essere considerata da punti di vista differentissimi. Per gli entusiastici studenti di quei giorni egli prese semplicemente le sembianze di un interprete della natura. Dotato d'una finezza di sensi superiore a quella degli altri uomini, egli era in grado di vedere il mondo più chiaramente e sotto un aspetto diverso. Il suo compito si restringeva a riprodurre ciò che ei vedeva, con tale magistero da far sì che gli altri potessero vederlo, per così dire, a traverso dei suoi occhi. La natura e la vita sono pieni di un fascino ognora crescente: se i nostri occhi non sanno costantemente afferrarlo, egli è soltanto perchè essi sono troppo poco penetranti: se non sempre le nostre menti gli rispondono, la colpa è della loro fiacchezza. A noi tutti giunge di quando in quando qualche sensazione della bellezza del mondo esteriore: ma l'artista vive in essa e per essa, e il migliore effetto che può produrre il suo lavoro è di risvegliare in chi lo guarda le influenze più delicate che lo circondano di continuo, e di insegnargli a vedere ciò che non vide mai per lo innanzi nel volto e nella forma umana, nelle accavallate nuvole di un temporale, nel lontano profilo della montagna, o nella chiazata luce del sole sull'erba del prato.

Per chiunque nutra simili convinzioni le opere dei maestri più antichi debbono possedere un valore affatto singolare. Quelli osservavano la natura in un modo così diretto, che riesce assolutamente impossibile a noi che abbiamo la mente ingombra da reminiscenze di quadri e di statue, e procuravano ognuno di ritrarre il mondo tal quale lo vedevano. Quelli soffermavansi con un piacere semplice e infantile sulle forme che per essi avevano una particolare attrattiva: noi invece subiamo inconsciamente l'influenza di Madonne di Raffaello e di statue antiche impresse nella nostra memoria. Per loro la bellezza era una cosa sempre varia e sempre viva, la verità più sublime e più fortemente personificata della forma e dell'espressione. Noi, con tutti gli sforzi, possiamo a stento sottrarci alla tirannia delle linee greche e delle proporzioni accademiche. Tutto al più abbiamo conquistata la nostra libertà con uno sforzo mentale; non siamo, al pari di loro, uomini nati liberi a cui sia stato sconosciuto il servaggio. Noi siamo consapevoli della nostra libertà, e forse alquanto avvezzi a farne pompa per capriccio. Ma se tutta quanta l'attitudine mentale dei primi maestri era tale da renderli in ispecial guisa capaci di sentire il sottile e vario fascino della natura, il compito che restava loro assegnato li costringeva ad uno studio accurato e costante dei particolari anche più minuti della natura stessa. Erano obbligati a conoscere tutto quello che intendevano dipingere, non essendo per anco stati scoperti gli ammenicoli onde si può coprire l'ignoranza. Da ciò la scrupolosa loro precisione, le foglie e i fiori che potrebbero servire di illustrazioni in un libro di botanica, e gli uccelli e gli insetti che qualunque naturalista può riconoscere a prima vista. Questo studio costante, paziente, amoroso, dei fatti del mondo reale è cagione che gli stessi loro insuccessi riescono bene spesso più istruttivi che non la felice riuscita di pittori venuti di poi, imperocchè rivelano chiaramente e lo scopo dell'artista, e le difficoltà con cui ebbe a lottare.

Era inevitabile che, con l'andar del tempo, il paziente studioso dovesse al fine scoprire che alcuni tratti e puntini buttati là alla lesta varrebbero, per molti intenti estetici, a surrogare appieno le fronde e i fiori da lui con tanta diligenza lavorati. Questa maniera di tratteggiare fu, per chi

primo l'addottò, uno spedito artistico, dal quale si poteva conseguire maggiore larghezza ed altre nobili qualità; ma fu un spedito che si prestava moltissimo a divenire artificio, in quanto che lo scolare, il cui occhio seguiva più la mano del maestro che la natura, non esitava punto a profittar subito di una scappatoia che tanto gli risparmiava di tempo e di fatica. La storia della decadenza dell'arte è dal principio alla fine la storia dell'incremento preso da simili ritrovati tecnici, e la conclusione fu che la pittura finì col diventare quasi interamente una faccenda di abilità anzi che di intuizione.

Appunto un ordine di riflessioni come quelle di sopra esposte indusse da prima gli artisti inglesi, de' quali andiamo discorrendo, a dedicarsi allo studio di lavori che per lungo tempo erano stati tenuti immoritamente in non cale, e così operando eglino sfuggirono al pericolo d'un realismo falso e superficiale. Se non colsero quel fine senso istintivo che guidò i primi maestri nel loro difficile cammino, almeno impararono da loro che, non i fatti nudi e crudi, ma le bellezze della natura son quelle che formano il vero soggetto dell'artista. Se non che in qualsivoglia gran poema o dipinto, oltre agli elementi duraturi o universali, ve n'hanno altri di natura accidentale che scaturiscono dalla personalità dell'autore, dallo spirito del suo tempo, e dalle circostanze in mezzo a cui egli si aggira, e di solito torna più facile ad uno studente l'afferrare questi, che non le grandi qualità le quali conferiscono il loro valore perenne alle opere. Nessuno può negare che i primi preraffaellisti inglesi non sieno a volte caduti in questo errore, non abbiano cioè imitato qua e là delle cose eccentriche, e copiato non di rado dei modi manierati.

V'era per altro nel puro sentimento dell'arte italiana primitiva qualche cosa che impressionò fortemente gli animi di quella e della presente generazione di inglesi. Dalla morte di Scott e di Byron in poi, tanto nella poesia quanto nel romanzo nazionale si è manifestata una ben distinta preferenza per i soggetti da idillio sui drammatici: di fatti pare che si senta un certo che molto somigliante all'avversione per le situazioni eccitanti e per l'espressione diretta di forti passioni. Naturalmente si sono scritti romanzi d'un carattere opposto; ma in generale erano pasto per le classi di persone meno colte, e nessuno di quei romanzi atti ad agitar gli affetti è di tal tempra da offrire la più remota probabilità di avere un posto durevole nella letteratura. Non è agevole scoprire la vera causa di questo mutamento nel gusto della nazione. Forse è da attribuirsi in parte all'influenza di Wordsworth e di Goethe, o può darsi che la vita pubblica e intellettuale in Inghilterra siasi fatta così smaniosa e appassionata, che coloro i quali vi prendono parte attiva vadano soltanto in cerca di riposo quando si rifugiano nel regno dell'immaginazione; ad ogni modo è un fatto irrefragabile. Or bene, in nessun luogo si ritroverà mai tanta pace quanta nelle opere degli antichi maestri.

I pittori tedeschi, che furono i primi ad avvertire una tal cosa, l'ascrissero per intiero al sentimento religioso, e si direbbe che alcuni di essi siensi immaginati che a scoprire il grande segreto della perfezione artistica gioverebbe loro meglio l'assistere assiduamente alla messa, che non lo studio più penoso e più diligente, e che un'accettazione ortodossa o sottomessa delle dottrine della Chiesa avrebbe, per vie strane e inesplicabili, scusato i difetti del disegno. Forse i preraffaellisti inglesi non sarebbero stati alieni dal calcare le stesse orme di quelli altri, almeno fino a che si tratta della scelta di soggetti sacri, se non era un novello impulso che si fece sentire quasi subito dopo il principio del movimento, e col quale sembra che non sia in molto buona armonia il primo

campione letterario di esso, signor Ruskin. Questo impulso fu una manifesta reazione contro lo spirito che allora predominava nella poesia inglese. La gioventù appartenente a quella generazione sentiva d'avere oramai avuto a sufficienza, e più che a sufficienza, di conflitti spirituali e di sottigliezze metafisiche, e una domanda di « arte per l'arte » si unì ben presto a quella di « ritorno alla natura ».

Pertanto il problema, che si presentò a quei giovani, può essere proposto in termini presso a poco del tenore seguente: come fosse egli possibile di riprodurre alcun che di somigliante all'osservazione esatta, all'esecuzione accurata, coscienziosa, industriale, e alla calma perfetta de' primi maestri nel trattare temi secolari. Fino a qual punto sono essi riusciti a risolvere un tal problema? È questa una questione in cui non ci è dato per ora addentrarci.

Puossi tuttavia aggiungere ancora un'altra osservazione per concludere. I più celebri maestri della scuola hanno lasciato scorgere una spiccata predilezione per forme e fisionomie di tipo distintamente inglese, e nulla meno v'ha nelle loro figure qualche cosa che ridesta subito una confusa reminiscenza di lavori, quali le Madonne di Botticelli e lo stupendo Cristo risorto che Piero della Francesca dipinse a Borgo San Sepolero. Ne' loro quadri i più bei volti di giovani e di donzelle appaiono sfiuti e pallidi come per effetto di fiera lotta interna: persino negli occhi, che pel momento brillano di silenziosa gioia, si legge il ricordo di travagli passati e il presentimento di altri avvenire. La stessa loro contentezza è la contentezza di chi ha appreso il significato del dolore e meditato sul mistero della morte. Ciò è tanto più degno di nota, in quanto che un sentimento affine si trova in fondo a tutto quello che v'ha di meglio nella poesia della scuola. Un gemito come di lamento infinito s'eleva acuto di mezzo alla passione più sbrigliata di Swinburne: nelle più gioconde novelle di Morris si può udire un sospiro quasi di rassegnazione senza speranza. Avviene come se costoro, che mediante uno sforzo risoluto sono riusciti a collocare sè stessi e la loro arte in un luogo immune dalle influenze morbide ond'erano attorniti, avessero però perduto nella lotta l'inconsapevolezza e il brio della gioventù: come se lo spirito del tempo, avversandone la volontà personale, astringesse la loro immaginazione a posarsi soltanto sopra soggetti da cui traggono origine le questioni che essi dimenticherebbero ben volentieri, e a improntare perfino le loro figure mitologiche d'un certo che di quell'espressione, cui gli antichi maestri giudicarono appropriata a colei la quale sapeva prossimo il giorno in che una spada traverserebbe pure il suo cuore, ed a Colui che essi amavano dipingere come « un uomo nato per i patimenti e familiare col dolore ». C. GRANT.

BIBLIOGRAFIA.

ANGELO BROFFERIO, *Canzoni piemontesi*. — Torino, F. Casanova, 1881.

« Vogliono, lasciò detto Cesare Balbo nella *Storia d'Italia*, che sia male scrivere nei dialetti, quasi se ne scemino i cultori ed i leggitori della lingua comune: ma io crederei che l'una cosa non guasti l'altra; che tutte le colture, tutte le glorie d'italiani s'abbiano a dire buone ed italiane. » E gloria italiana davvero sono le canzoni piemontesi di Angelo Brofferio, molte delle quali ci si ripresentano, dopo cinquant'anni di vita, ancora piene di freschezza e di grazia leggiadrissima come se fossero scritte ieri; sia che con amabile spensieratezza, con umorismo schietamente paesano, scherzino sugli amori, sulle vicende, sulle miserie dell'autore, o diano al popolano torinese la strofa mordace a flagellare l'ignoranza gallonata e presuntuosa, il signorotto prepotente che sta là 'n t'un castel frust, sia che, mutando il riso in elegia commoventissima, trovino nel dialetto na-

tivo la espressione più potente dei dolori *del pover esilià*. Le più belle, le più vive, sono le più c. tiche, quello dal 1831 a pochi anni prima del 1848, scritte la più parte in carcere; ed anche oggi che tutto quel mondo sociale e politico fatto bersaglio agli acuti strali del poeta scomparve, e che il *Sour Baron* è stato soppiantato dal banchiere borghese, dal sig. Commendatore, dal politicante influente e non si saprebbe più dove ripescare il cortigiano « *umil timid, angrumli dnans al trono* » ma che in piazza « *a fa l'gradass* » eclissato com'è dalla folla di altri adulatori e di altri adulati, anche oggi non si possono leggere senza un sorriso quei bozzetti mirabili del *Sour Cavajer, l' Educassion, Sour Baron, A va nen ven, Patriotism d' Piassa Castel, l'Impiegato, i Buratin, Michlon d'contrà d'Po, La Revision* ed altri parecchi. Assai meno ispirate invece sono le canzoni dopo il 1850, fra cui non mancano le mediocrissime come « *La Crimea* » che si direbbe un discorso parlamentare rimato in piemontese a proposito della famosa spedizione, una delle pagine più gloriose dal vecchio Piemonte lasciate all'Italia, che la ricorda con orgoglio, mentre ha dimenticato la canzone irosa. E la dimenticò, del resto, lo stesso Conte di Cavour, il quale, anche dopo i *Douvi Cont*, scritta a schernire lui ed il Revel, si divertiva, dicono, a prendere a braccetto sotto i portici di Po, nelle grandi occasioni, il poeta popolare, niente affatto scontento di farsi vedere ai buoni torinesi in tutta confidenza col grande uomo di Stato. Anche negli ultimi canti però non mancano le ispirazioni felici, ed accenti virili e più di una strofa briosa ed arguta hanno la *Piemontesa*, vero canto di guerra popolano, scritta nel 1859, i *Bougianen* ed il *Gianduia*, scritte nel 1866, bozzetto, l'ultimo, allegro, pieno di spontaneità e di bonomia.

Brofferio fu detto il Béranger piemontese ed il paragone potrebbe racchiudere un appunto di poca originalità, appunto che sarebbe ingiusto, giacchè se il nostro poeta tolse dal parigino più d'un motivo, lo seppe variare in modo da farne una nuova creazione; infatti la *Carolina* del Brofferio è un vero tipo di ragazza torinese che non ha a che fare colla *Lisette* di Béranger; e se la *Nona* ricorda *Ma Grand' Mère* e *Soa Eccellenssa* ricorda *Le Sénateur*, non se ne possono però dire le traduzioni, mentre d'altra parte *Sour Baron* è figura originalissima e comicissima di castellano piemontese codino del 1830, ben diverso dal Marquis de Carabas. Se vi sono rassomiglianze, sono tutte esteriori e tali da lasciare al nostro autore una fisionomia sua propria. E v'ha poi in parecchie delle canzoni piemontesi del Brofferio una nota di dolore elevato, potente nella sua semplicità, che si cercherebbe invano in quelle d'argomento consimile del parigino; osiamo dire anzi che difficilmente anche nei nostri più grandi poeti patriottici, nel Poerio, nel Rossetti, nel Berchet, si troverebbe un canto che meglio del *pover esilià* ritragga lo strazio della patria perduta e che così al vivo scolpisca, come ha fatto Brofferio colla vivezza del dialetto paesano, questa immagine nobilissima di profugo che morrà lontano dalla casetta paterna, che rimpiange « *Sout le tende, sui brulot*. » E la moglie e i cari figli non gli chiuderanno gli occhi!

« Nè mia soumna nè i me flou
A podran sarome j'eu! »

Eppure è fermo più che mai nella fede alla patria o fiero d'aver fatto il suo dovere!

Nessun artificio di retorica in questa canzone bellissima, robustamente sentita e felicemente espressa e nella quale la poesia è verità schietta. Dieci anni prima che Brofferio dettasse le strofe nelle quali seppe trasfondere tutti i dolori dell'esilio, strofe che si sparsero rapide dalla città all'ultimo villaggio subalpino, Santorre Santarosa, scrivendo

li 27 giugno 1821 alla madre diletta, si crucciava di non poterla abbracciare mai più e di non poter rivedere ed educare i figli, e le diceva: « Se io avessi operato altrimenti non sarei più stato degno del tuo amore, madre mia. » Nessun miglior commento di questo alle canzoni del Brofferio, che ci ralleghiamo di vedere ricordate in Piemonte come ne è prova questa settima edizione in cui è riprodotta l'affettuosa prefazione di T. Villa, che già precedeva la sesta, con notizie interessanti specialmente sulla gioventù del poeta, edizione elegante, nitida, ricca di varianti e forse anche troppo, mentre non sarebbe stato male se, per rendere il volume maggiormente accessibile agli Italiani di altre provincie, si fossero alle varianti sostituite opportune dichiarazioni di quelle parole del dialetto che sono meno note come a modo d'esempio *nita* (melna, fango) - *maroui* (da *marajot*, bambino, marmocchio) e quel bellissimo, pei Piemontesi, e per chi li intende, *Ciabot* nella canzone dell'*Esilià* che ha significato insieme di casetta, capanna, *cahute, cahuette*, e di poderetto (praediolum).

Thucydides translated into english, with introduction, marginal analysis, notes and indices (Tucidide tradotto in inglese, con introduzione, analisi marginale, note ed indici) by B. JOWETT M.A. 2 vol. — Oxford, at the Clarendon press, 1881.

Tucidide ebbe sempre molti amatori nella severa Inghilterra; e prima di questo lavoro del Jowett essa poteva già vantare parecchie traduzioni della *Guerra del Peloponneso*, niente affatto spregevoli. Non sappiamo perchè il professore di Oxford, nominando i suoi antecessori, abbia taciuto del Bloomfield tanto lodato. E crediamo troppo severo il giudizio da lui dato dello Smith, quantunque anche a noi paia che questi non sia stato sempre un fedele interprete, ma piuttosto un elegante ammodernatore. A ogni modo anche in Inghilterra la nuova fatica deve giungere gradita ad ognuno. Son due volumi stupendi; bellissimo saggio di tipi. Il primo volume contiene il testo; il secondo ti dà note filologiche utilissime e fin troppo minuziose, oltre qualche dissertazioncella. L'interpretazione è fatta con tale cautela che giunge fino allo scrupolo. Oltre quella che giudica migliore, il Jowett accenna a ogni altra possibile in tutti i luoghi men facili. Lo stile della versione è lucido sempre e scorrevolissimo, sicchè chi legge può penetrare addentro in tutti i pensieri dell'autore. Ma della sdegnosa velocità di lui, della faticosa voluttà di que' periodi che nelle concioni costringevano a tendere con ogni forza l'arco della mente perchè tutti i parziali pensieri si raccogliessero e concentrassero, in un pensiero solo, come raggi di luce che si incontrano nel loro punto focale; poche tracce restano nella lingua moderna. Nè era possibile che molte vi rimanessero senza danno della chiarezza. Se Tucidide avesse dovuto scrivere in una delle nostre lingue analitiche, molta parte della sua nervosa impazienza, della sua vigorosa sprezzatura, della sua efficacissima concitazione sarebbe sicuramente mancata allo stile di lui. Il quale non merita punto le accuse del Jowett, troppo ligio a' frivoli giudizi del retore di Alicarnasso nel condannarlo. Nella prefazione si leggono a questo proposito certe sentenze, tanto esagerate, tanto ingiuste, che davvero dovrebbe incollerirne fieramente il lettore che ne facesse troppo gran caso.

Che c'è in Tucidide? « confusioni delle persone, de' generi, de' numeri, delle voci, de' modi, de' tempi che non sono vere confusioni, ma si devono attribuire ad uno stato imperfetto e non ben fisso della grammatica e della lingua. » Non basta. In Tucidide sono « confusioni delle particelle negative ed affermative, delle proposizioni antecedenti e conseguenti, antitesi imperfette e parentesi involute, sostituzioni d'un costrutto ad un altro, ripetizioni ed alterazioni

di parole non in servizio del pensiero (*unmeaning*), ma per solo scopo di varietà, forma iperlogica, oblio del cominciamento d'un periodo quando l'autore giunge al suo fine... solecismi e barbarismi che sono naturali fenomeni d'un linguaggio che si trovava tuttavia in uno stato di transizione... »

Non basta ancora. C'è in Tucidide talora, secondo il Jowett, « la magra e falsa artificiosità del sofista... » e que' suoi poderosissimi ed insuperati discorsi « presentano ovunque delle antitesi, delle gradazioni, de' giuochi di parole, delle arguzie che arguzie non sono, degne d'un retore. » Oh! è troppo, è troppo veramente!

Or chi non può leggere il testo greco che concetto si potrà formare, udendo queste parole, dell'altissimo storico e di quel suo stile meraviglioso, di fronte al quale quello dello stesso Sallustio impallidisce? Dice poi il Jowett, quasi per compenso, che Tucidide « sta assolutamente solo in mezzo agli storici non puro della Grecia ma di tutto il mondo, per la sua imparzialità e per amore del vero. » Avesse detto almeno « per la sua accuratezza o per il senso pratico che lo guidano nella ricerca della verità! » Ma così com'è la sua frase è un' accusa troppo manifestamente ingiusta, male scagliata a moltissimi storici, prima che a tutti gli altri, contro lo schietto Erodoto, padre della storia.

Poichè stiam facendo queste censure, un'altra ne vogliamo aggiungere che non parrà neppur essa ingiusta a' conoscitori di Tucidide.

La prefazione si chiude così: « Se la letteratura greca non deve obliarsi, par necessario che in ogni età alcuno il quale abbia profondamente attinto alla fonte genuina, abbia a rinnovarne l'amore e a rappresentare nuovamente quell'antica vita, con le sue grandi idee, con le sue grandi azioni, con le sue creazioni e nella politica e nelle arti; e quasi con la lontana ricordanza dell'età giovanile, rallegrare gli occhi del genere umano. »

Non dubitiamo di dire che tali parole, che appena appena potrebbero giustificarsi se fossero preposte a' primi libri di Tito Livio e agli ultimi di Erodoto, sono inopportune in questo luogo, vale a dire in fronte a questo libro che svela le cagioni della tristissima caduta di Atene e di tutta la Grecia! Questo libro fu chiamato da altri ben più giustamente « una storia cupa quanto il ranmarico, grave e solenne quanto gli ultimi ricordi dell'esule sgraziato che trapassa! »

Ma non è un caso ben singolare questo, di doversi chiamar poco contenti della prefazione e molto contenti di tutta l'opera?

A. MESSE DAGLIA, *La storia e la statistica dei metalli preziosi*. — Roma, Loescher, 1881.

L'A. discorre anzitutto della produzione dell'oro e dell'argento, e ne tratteggia la storia da' tempi primi infino a noi. In questo processo storico si presentano, come è noto, tre grandi periodi, ne' quali può leggersi quasi una manifestazione simbolica delle tre massime fasi dello sviluppo storico umano. Nell'èvo antico abbondano i metalli preziosi, l'oro in specie; contraddistinguono quest'epoca gli sterminati tesori, nei quali i principi ed i patrizi fanno stagnare la ricchezza sociale, ed ai quali può trovarsi un odierno riscontro soltanto nella economia tradizionale de' nababbi dell'India; e (come osserva Jacob) le dislocazioni improvvise de' tesori da una ad altra regione, a seguito delle invadenti coorti, sono fenomeno caratteristico di quest'epoca prima della evoluzione monetaria. Con lo sfasciarsi dei rapporti economici antichi si compie uno strano avvenimento, sfuggito alla sagacia di storici illustri, ed erroneamente negato dal Savigny; è la scomparsa quasi totale dei metalli

preziosi, i quali, innanzi al predominio delle istituzioni feudali, scendono in una sepoltura secolare, d'onde usciranno evocati soltanto dall'opera industrie delle città repubblicane, o più tardi dal rivolgimento che porterà nei rapporti economici, l'accresciuta popolazione. Lo scrittore più sopra citato, ed altri dopo di lui (per esempio il Guérard) ci han date le prove più convincenti di questa lugubre scomparsa dell'oro e dell'argento (soprattutto del primo) nell'era di mezzo, e dell'enorme deprezzamento di tutti i prodotti che ne deriva. Si legga soltanto il computo delle spese, che importò l'incoronazione di Riccardo I d'Inghilterra nel 1189! Si troveranno attribuiti i prezzi più derisori ai prodotti più ricercati dalle classi feudali e dallo stesso monarca. I metalli preziosi riappaiono come fattore importante della economia sociale, solo dopo la scoperta d'America; ed in questo, che potrebbe dirsi il periodo della loro rinascenza economica, si riproduce con osservabile regolarità l'ordine stesso, in cui apparvero prima que' metalli nell'oriente antichissimo; perchè in questo periodo come in quello, l'oro precede l'argento. Non è che alla metà del secolo XVI (1545-57) che si schiude la grande « Era argentifera » (come il Messedaglia la chiama), la quale cede poi nel 1850 a quella celebre « Era aurifera » che fu salutata dall'opera di Chevalier sul deprezzamento dell'oro. Questa grande produzione aurifera sembra oggi dar segni di decadenza laddove la produzione del metallo bianco presenta in questi ultimi tempi un notevolissimo accrescimento.

Alle indagini sulla produzione annua de' metalli preziosi segue una interessante ricerca intorno alla quantità di quei metalli esistente ora nel mondo, e specialmente nel mondo orientale. Il Messedaglia (d'accordo in ciò, se non erriamo, con Del Mar) pone assai giustamente in rilievo l'influenza moderatrice che esercita la massa de' metalli preziosi sui movimenti del loro valore, e di conseguenza la minore efficacia della entità della produzione annua a modificarlo sensibilmente. Ed a ragione l'A. si giova di questo argomento per attenuare le troppo fosche previsioni del Suess sull'avvenire dell'oro. Calcolando il logoro annuo ad un quarto per cento della massa esistente, avverte il Messedaglia, occorrerebbero tre secoli perchè la massa dell'oro esistente fosse ridotta alla metà, ossia a quello che essa era verso il 1850; cosicchè è pur lecito alla scienza, e ad una scienza che studia in particolare le condizioni del presente, di non preoccuparsi di troppo d'un così remoto avvenire.

La scorta metallica esistente si divide (è ben noto) in due grandi masse, di cui l'una è dedicata a scopi *monetari*, l'altra a scopi *industriali*. Ora si osservò questo fatto notevole, che nei 25 anni dal 1851 al 1875 la moneta coniata risultò equivalente al metallo prodotto; epperò si impose l'illazione che tutta o quasi tutta la massa metallica prodotta fu destinata a passar per la zecca. Ma allora — chiede il Messedaglia — onde si trae la massa metallica dedicata a scopi industriali, che forse ascende ad una cifra cospicua e crescente? Questa massa di metallo si alimenta per grandissima parte, secondo l'A., delle rifusioni di monete, in virtù di quel processo che il Messedaglia designa sotto il nome di *cernita monetaria*; processo, per cui si cernono le monete migliori, si sottraggono alla circolazione e si fondono, dedicandole, ridotte a metallo greggio, a scopi industriali. A questo proposito però ci sia permesso notare, che se la fusione delle monete migliori può fornir la materia alle industrie lavoratrici del metallo nelle regioni ove la circolazione è metallica, non lo può in quelle ove regni da lungo tempo la circolazione cartacea, nelle quali il metallo dedicato a scopi d'industrie, se potrà essere in parte ottenuto come residuo della cernita monetaria dell'altre nazioni, dovrà pur essere nella massima parte, conseguita direttamente dai paesi di miniere, o da

quelli, verso i quali il paese a corso forzoso abbia la bilancia favorevole.

Ci duole di non poter condurre il lettore per tutte le sottili e curiose investigazioni del Messedaglia sul volume dei metalli preziosi; sullo spazio che occuperebbe la massa intera del metallo esistente, se agglomerata in un sol blocco; sulla comodità delle diverse monete nelle varie epoche storiche, ecc. ecc. Ci tarda di giungere alla parte più interessante del libro, a quella che tratta del valor relativo de' metalli preziosi e della moneta. In vero l'antica argomentazione del *pendolo compensatore*, di cui a torto si attribuisce al Wolowski il primato (Adamo Müller la svolgeva egregiamente fin dal 1809), è oggidì per gran parte abbandonata. Il campione più fervido del bimetallismo in Germania, l'Arendt, ricorre a ben diverso metodo di difesa; poichè nega senz'altro ai metalli preziosi ogni valor naturale, e considera il loro valore come dipendente soltanto dalla legge e dall'autorità dello Stato. Forte di questa dottrina (contro la quale il buon Pagnini, se tornasse al mondo, troverebbe forse oggi ancora qualche strale nella sua logica rigorosa) l'economista di Germania vorrebbe che il metallo naturalmente rincarito cercasse indarno di sottrarsi alla circolazione di un paese per emigrare ad un altro, e si trovasse colpito in ciascuna regione, per quanto remota, del mondo, dal fatale 15 1/2, decretato dall'autorità delle coalizzate nazioni. Così le vicende della produzione dei metalli preziosi rimarrebbero spoglie di qualsiasi influenza sul loro valore; e così sarebbero assicurate le sorti del « 15 1/2 universale ». — Il Messedaglia combatte, con temperanza ed acutezza, questa eccessiva dottrina. Egli avverte giustamente che, ammesa pure la possibilità di un'associazione di tutti gli Stati a scopo di instaurare il bimetallismo sul rapporto di 1 a 15 1/2, una alterazione nella domanda o nell'offerta dell'un metallo ne modificherebbe tutto il valore; onde il metallo rincarito sopra il valor *legale* uscirebbe fosto dalla circolazione, senza che la colleganza universale delle nazioni avesse virtù d'impedirlo. Il metallo uscito dalla circolazione legale, o rimarrebbe nella circolazione puramente commerciale a corso libero di mercato, oppure verrebbe fuso e ridotto a scopi industriali. Cosicchè in ambo i casi il bimetallismo diverrebbe pur sempre un monometallismo a tipo deprezzato, come fu più volte, e da' più antichi, avvertito.

Queste osservazioni teoriche formano l'adentellato alla storia del rapporto di valore fra l'oro e l'argento, che il Messedaglia tratteggia facendo capo alla primitiva relazione di scambio fra quei due metalli e descrivendone il successivo svolgimento sino alla determinazione del rapporto, che è approssimativamente l'odierno, di 1 a 15, fissato per la prima volta nella celebre Relazione di Newton del 1717. * Questo secolare processo ci rivela un'altra fra le strane regolarità della storia umana. Imperocchè nella prima parte dell'età antica, nei cui rapporti di produzione ancor fondati sulla *economia naturale* si volle ravvisare da Niebuhr, come già da Vico, la traccia dei rapporti economici del medio evo, il rapporto di valore fra l'oro e l'argento è tale appunto quale s'incontra nel medio evo (1:12); e nel periodo attuale, di cui le condizioni economiche appaiono a molti un ricorso de' rapporti economici di Roma imperiale, s'incontra precisamente quella relazione di valore fra l'oro e l'argento,

* Qui ci sia permessa una innocente podanteria bibliografica. Il Messedaglia afferma che quella relazione di Newton era rimasta inedita, e che venne pubblicata soltanto in questi ultimi anni dal Club di Economia Politica di Londra. Ciò non è forse esattissimo; perchè quella relazione si trova già testualmente riprodotta nel VII volume della *Parliamentary history of England* di Cobot. — Londra, 1806 e segg.

che s'incontra nella decadenza di Roma. Le fasi estreme di questo processo, che si riassumono nell'odierno deprezzamento del metallo bianco, son troppo note, perchè noi ci trattieniamo sov'esse. Avvertiamo solo come il Messedaglia abbia iniziato un'interessante ricerca intorno al quesito, se l'odierno deprezzamento dell'argento di fronte all'oro abbia la sua ragione nei fenomeni dell'argento o non piuttosto in quelli dell'oro.

La ricerca, confortata dai sussidi della statistica e della logica, conduce a concludere che non è ad un incartamento dell'oro, ma ad una depressione nel valor dell'argento che la elevazione odierna del rapporto di scambio fra l'oro e l'argento dev'essere attribuita. Ed a proposito dello scemato valore dell'argento è veramente acuta la seguente considerazione del Messedaglia, che si riferisce assai strettamente ai fenomeni della circolazione italiana. Osserva l'A. che il deprezzamento del metallo bianco ha forse influito sul deprezzamento della nostra carta moneta negli ultimi tempi; perocchè ignoravasi fra noi se il riscatto avvenire della carta sarebbe fatto in argento od in oro; la carta era detta rimborsabile in moneta legale e per noi eran monete legali l'oro e l'argento. « Potca quindi accadere che la carta si riscattasse dello scapito dell'argento, prima che fosse ben definito qual sorte le sarebbe riservata al momento della sua redenzione. » Questa sottile considerazione, che rivelerebbe un coefficiente novello, ed affatto insospettato, dell'aggio, non è esposta dal Messedaglia che sotto una forma dubitativa; ma ci pare che essa meriti d'esser meditata da quanti desiderano qualche lume sull'interessante fenomeno del valore della carta moneta di fronte al suo tipo.

NOTIZIE.

— La Soprintendenza degli Archivi veneti ha pubblicato una relazione sullo stato e il servizio interno ed esterno dell'Archivio di Stato di Venezia negli anni 1876-1880. È dettata dal soprintendente B. Cecchetti e fa seguito all'altra decennale (1860-1875) che fu compilata dal Cecchetti medesimo e dal Toderini allora soprintendente. La relazione contiene notizie non soltanto amministrative, ma ben anche d'interesse scientifico, ed ha importanza il capitolo XI, dove sono trascritti i rapporti sugli Archivi del Giappone, Messico, Paesi-Bassi, Russia, Spagna e Svizzera, inviati a richiesta dello stesso signor Cecchetti.

— Si è pubblicato un primo saggio d'Inventario dell'Archivio di Stato di Venezia, in un opuscolo in quarto, di pag. 60 (Venezia, Naratovich). Contiene una prefazione del soprintendente Cecchetti e l'inventario di alcuni antichi Rubricari e Registri del Maggiore Consiglio, preceduto da una notizia storica sopra esso Consiglio. Sta in fine dell'opuscolo un programma sommario generale di tutta la pubblicazione dell'Inventario.

— Il professore di storia all'Università di Pavia, avv. Carlo Magenta, pubblicherà fra breve in Milano due volumi in fol. di oltre 600 pagine ciascuno, sui *Visconti e sugli Sforza nel Castello di Pavia*. L'opera è ornata di parecchie tavole, e sarà edita dal dott. Francesco Vallardi di Milano. L'uno dei volumi è di testo, l'altro di documenti inediti tratti dai principali Archivi del Regno. Alla Certosa di Pavia è destinato un capitolo particolare.

— Poi tipi di N. Zanichelli, a Bologna, sta per pubblicarsi la terza edizione, riveduta e ampliata, *Della Psicogenia moderna*, del prof. P. Siciliani. Essa avrà una prefazione del sig. Jules Soury.

— A Parigi, alla seduta annuale delle cinque Accademie (27 ottobre) è stato proclamato il conferimento del premio biennale di ventimila lire al sig. Nisard per la sua *Histoire de la littérature française*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

14 NOV 81

RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. — 5 NOVEMBRE.

Raisons de la victoire du christianisme, ERNEST RENAN. Questo studio formerà il 31 capitolo del volume su Marco Aurelio che il Renan sta per pubblicare.

Il cristianesimo vinse perchè portava una nuova disciplina della vita. Occorreva al mondo una riforma morale, la filosofia non la dava; le religioni antiche erano incapaci di migliorare gli uomini. Il giudaismo solo (gli sia gloria) si rivoltò contro la corruzione: gli ebrei sono i rivoluzionari del primo e del secondo secolo della nostra era. Essi hanno la sete del bene e lo concepiscono in una piccola vita sinagogale di cui la vita cristiana non è che la trasformazione ascetica. I bisogni del tempo erano semplici, erano più del cuore che dell'intelligenza. Ci voleva una religione onesta, moralizzatrice; tale non era il paganesimo e non può essere il politeismo.

Il culto era giunto all'idolatria più grossolana, talvolta la più ridicola. Augusto aveva cangiato profondamente la religione rilevando il culto degli dei Lari e ai due Lari tradizionali aggiungendone un terzo, il Genio dell'Imperatore. Questo schiacciò i vicini: la vera religione dello Stato fu il culto di Roma, dell'Imperatore e dell'amministrazione. Ieova fu il solo Dio locale che resistette all'associazione augusta. Ne sorse lotta fra il giudaismo e il culto bizzarramente amalgamato che Roma pretendeva imporre. E Roma in questa lotta soccombeva. La filosofia aveva visto tutto e espresso tutto in un linguaggio squisito; ma bisognava dire tutto ciò in forma popolare, cioè religiosa. La ragione avrà sempre pochi martiri. Lo stoicismo implicava un errore che gli nacque molto presso il popolo: ai suoi occhi la virtù e il sentimento morale erano identici. Il Cristianesimo si distingue. Per gli stoici tutti i peccati sono eguali: il peccato è irremissibile. Il Cristianesimo ha perdoni per tutti le colpe.

Si era potuto sperare un momento che i confratelli dei *cultores deorum* darebbero al popolo l'alimento religioso di cui aveva bisogno. Ma il secondo secolo le vide sorgere e cadere. Soltanto i collegi dedicati al culto degli dei orientali conservarono devoti. In religione soltanto le sette poco numerose riescono a fondare qualcosa.

Il darsi l'aspetto di una piccola aristocrazia della verità, il credere che si possiede, con pochi privilegiati, il tesoro del bene è cosa dolcissima. L'orgoglio ci ha la sua parte. Gli Ebrei furono così fieri di essere il popolo eletto! E ai giorni nostri la meschinissima associazione spiritica dà più consolazione ai suoi membri che non la sana filosofia.

Il culto di Iside entrò in Grecia nel quarto secolo avanti Cristo, e il mondo greco e romano ne fu addirittura invaso. Questo culto, quale lo vediamo rappresentato nelle pitture di Pompei e di Ercolano, somigliava molto ai nostri uffici. Si stabiliva fra i suoi adepti un tenero sentimento di fratellanza.

Osiride, Serapide, Anubide parteciparono al favore di Iside. Serapide specialmente, identificato con Giove, divenne uno dei nomi che più eccitavano coloro che aspiravano a un certo monoteismo e specialmente alla intimità col cielo. Le donne massimamente inclinavano a questi culti stranieri. La disciplina morale in essi, senza essere seria, ne aveva l'apparenza.

Una quantità d'altri dei erano accolti senza opposizione, anzi con benevolenza. Un dio orientale più di tutti mise in forse la fortuna del Cristianesimo. *Mitra*, nome del sole nella mitologia ariana primitiva, divenne presso i Persiani dei tempi achemenidi, un dio di primo ordine. Nel mondo greco-romano si sentì parlare di lui la prima volta verso

l'anno 70 avanti Cristo. Al secondo e al terzo secolo il suo culto, sapientemente organizzato sul tipo dei misteri che avevano così profondamente commosso l'antica Grecia, ottenne un successo straordinario.

La sua somiglianza al Cristianesimo è così sorprendente, che San Giustino e Tertulliano ci vedono un plagio satanico. Per molti altri rispetti il mitriacismo somigliava alla fram-massoneria. Si può dire che se il Cristianesimo fosse stato arrestato nel suo crescere da qualche malattia mortale, il mondo sarebbe stato mitriasta. Anche i soldati amavano questo culto. Esso resistette insomma più degli altri al Cristianesimo. Ci vollero, per abbatterlo, i colpi terribili che gli diede l'impero cristiano. È negli anni 376 e 377, che si trova il numero più grande di monumenti inalzati dagli adoratori della deessa e di Mitra. Famiglie senatoriali rispettabilissime vi restarono attaccate e tentarono ogni mezzo per dare l'eternità a un culto colpito di morte. I misteri erano la forma ordinaria di questi culti esotici e la cagione del loro successo.

Una religione fondata, come quella di Apollonio di Tiana, sulla credenza al viaggio di un Dio sulla terra aveva specialmente possibilità di successo. L'unanimità cerca l'ideale, ma vuole che l'ideale sia una persona: non ama un'astrazione. I bisogni d'immaginazione e di cuore che travagliavano le popolazioni erano appunto quelli a cui il Cristianesimo dava piena soddisfazione. Le obiezioni, che presenta la credenza cristiana a spiriti condotti dalla coltura razionale alla impossibilità di ammettere il soprannaturale, non esistevano allora. Niun secolo fu più credulo del secolo secondo. La somma di sacrifici che il Cristianesimo domandava alla ragione era minore di quella che supponeva il paganesimo. Convertirsi al Cristianesimo non era quindi un atto di credulità ma quasi un atto di buon senso relativo.

Su due punti capitali, il culto degli idoli e i sacrifici cruenti, il Cristianesimo rispondeva alle idee più avanzate del tempo. L'assenza di immagini che valeva al culto cristiano, per parte del popolo, l'accusa di ateismo, piaceva agli spiriti sani, rivoltati dalla idolatria ufficiale. E i sacrifici con sangue implicavano pure idee offensive per la divinità. Il lato debole della religione sta nelle pratiche credute per sé stesse efficaci. Gesù segnò la fine di esse: la fede in lui le sostituì.

Il Cristianesimo aveva dunque una immensa superiorità sulla religione dello Stato che Roma proteggeva e sui diversi culti che essa tollerava. Invano si tenta di applicare al culto ufficiale l'organizzazione che faceva la forza della Chiesa: esso vi resisteva per sua natura. Il Cristianesimo s'imporrà interamente all'impero.

Ciò che il Cristianesimo attaccava profondamente erano le massime di Stato, base della politica romana: si difesero energicamente durante cento cinquant'anni e ritardarono, ma non impedirono la vittoria. L'Occidente si mostrava refrattario: ma l'Asia Minore e la Siria erano piene di cristiani: e il centro di gravità dell'impero si portava da questa parte. Dal terzo secolo il vescovo delle grandi città aveva già l'importanza che ha ora in Turchia, presso i cristiani greci, armeni ecc. La Chiesa al terzo secolo è già una vasta agenzia d'interessi popolari, che supplisce a ciò che l'Impero non fa: quando lo Stato ricusa di occuparsi di problemi sociali, questi si risolvono a parte per mezzo di associazioni che demoliscono lo Stato.

L'A. termina comparando la teocrazia e la ragione nel governo della società umana: scopo supremo dell'umanità, egli dice, è la libertà degli individui: ora la teocrazia non conduce alla libertà; vi conduce la ragione.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Cornhill Magazine (novembre). Parla con lode di uno scritto intitolato « La vita di campagna in Italia » di una signora inglese.

— Traduce il bozzetto *Un corvo tra i selvaggi* di Mario Pratesi pubblicato la prima volta in italiano dalla *Rassegna Settimanale*. (Volume IV, n° 102).

II. — Periodici Francesi.

Journal des économistes (ottobre). Maurice Blok, nella rivista delle pubblicazioni economiche straniere, riassume, da una statistica delle cause di decesso a Roma, pubblicata negli *Annali di statistica*, (i quali dico essere una pubblicazione che l'Europa potrà presto indicare all'Italia), i risultati degli effetti della malaria nel periodo quinquennale 1874-1878.

— Parla con lode di alcuni articoli dell'*Economista*.

— Fa cenno dell'opuscolo *La rappresentanza proporzionale*, discorso del deputato Genala, e del *Giornale della Società italiana d'igiene* che esce a Milano.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (novembre). Discorso della quistione su *Dino Compagni* e la sua *Cronaca*; parla dello scritto, *Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni*, di Angelo Dalmedico (Venezia, 1881). Fa cenno delle pubblicazioni: *Aloe*, raccolta di novelle, di G. Ragusa Moleti (Palermo, 1879); *Il darwinismo e le specie animali*, di Domenico Bernardo.

Revue philosophique (novembre). Parla con lode dello scritto *Inuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, di Enrico Ferri, di cui specialmente dice buono il metodo e della pubblicazione di Charles Henry: *Galilée, Torricelli, Castelli*, documents nouveaux tirés des Bibliothèques de Paris (Extrait des actes de l'Académie royale des Lincei, classe des Sciences morales. Volume V, Séance du 20 juin 1880).

III. — Periodici Tedeschi.

Mittheilungen des Instituts für Osterr. Oeachichtsforschung (vol. II, fasc. 4). I. Ficker descrive la marcia di Corradino ai campi Polentini nel 1268, corredando il racconto con una carta fotografica da lui stesso disegnata.

— H. Zimmermann discorre di una bolla di Innocenzo VIII falsificata.

— C. Paoli pubblica e illustra un breve di Leone X alla Repubblica fiorentina, del 10 luglio 1516, sulla riforma del Calendario proposta nel Concilio Lateranense.

— Si discorre delle seguenti pubblicazioni italiane: *Monumenta ad Neapolitanum ducatum pertinentia*, ed. da B. Capasso; *Carta nautica genovese del 1311*, descritta da C. Paoli; il *Mistero provenzale di S. Agnese*, edito a fasc. da E. Monaci; *Statuti friulani*, editi da diversi; la *Statistica degli Archivi della provincia di Verona*, di A. Bertoldi e C. Cipolla; la *Diocesi di Concordia*, di E. Degani.

L' ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 392 del vol. XII, (6 novembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — I nostri bilanci di prima previsione, II. — L'unità monetaria nel regime di libertà. — Il commercio italiano nei primi nove mesi del 1881. — Calorifero di ghisa brevettato costruito dalla ditta Edoardo Lehmann in Milano. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 36, vol. II (6 novembre 1881).

Sommario. — La convocazione della Camera, *Emilio Sineo*. — Il trattato di commercio colla Francia e le tariffe sui bestiami, *Roberto Marchetti*. — Inchiesta parlamentare per la Marina Mercantile, *Ermanno Chiaves*. — La giuistica medica, *Alberto Gamba*. — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri*. — Il Signor Io, *Salvatore Farina*. — Cose di casa. — Rassegna politica, *E. Pinchia*. — Bibliografia: *Matilde Sorao*, Cuoro inferno, *Francesco Stendardo*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 200, vol. 8° (30 ottobre 1881).

Il viaggio del Re. — La moneta divisionaria. — Un congresso igienico. — Le esposizioni di belle arti. Lettera al Direttore (*D. Morelli*). — Lettore Militari. Ancora della milizia territoriale (*R.*). — Ferrucci

o Maramaldo (*P. Villarà*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Numa Roumestan (*A. C.*) — Tarantismo e Tarantola (*Emery*). — La Pella-gra. Lettera al Direttore (*Augusto Tebaldi*). — Le oscillazioni terrestri. Lettera al Direttore (*Augusto Uzielli*). — Bibliografia: *Neera*, Il Castigo, racconto. — Atti della Giunta per la inchiesta agraria. Vol. II, fascicolo I. Relazione del Commissario Marchese *Luigi Tanari*, senatore del Regno, per la VI circoscrizione. — *Alberto Zorli*, Emancipazione economica della classe operaia. — *Francesco Todaro*, Intorno al movimento degli Studi Embriologi. Introduzione al corso di embriologia comparata. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 201, vol. 8° (6 novembre 1881).

La difesa d'Italia. — La ricchezza mobile. — La flottiglia del lago di Garda. — La composizione del Senato nella Repubblica romana (*Iginio Gentile*). — Rimaggio (*Orazio Grandi*). — La fine del mondo secondo antiche credenze religiose (*I. Pizzi*). — L'esposizione di elettricità a Parigi (*Piero Giucosa*). — Bibliografia: *Pietro Ardito*, Artista e critico; Corso di studi letterari. — *Luigi Gelmetti*, La dottrina manzoniana sull'unità della lingua nei suoi difensori prof. Luigi Morandi e prof. Francesco d'Ovidio. Nuovi studi critici sullo stato definitivo della questione — *Giuseppe Zucchi*, La fisiopatologia del delitto. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Frauchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DIALOGHI DI PLATONE, tradotti da *Ruggero Bonghi*, vol. II. Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca librai editori, 1881.

GLI SCRITTI FILOLOGICI di *G. Leopardi*, sopra *M. Cornelio Frontone*, con l'aggiunta di una lettera inedita. *Arturo Linaker*. Firenze, M. Cellini e C., 1881.

IL SILLABARIO E L'ARITMETICA, per la sezione inferiore e superiore della prima classe di *Luigi Duci*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

IL LIBRO COMPLETO, per la seconda e la terza classe della scuola elementare di *Luigi Duci*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

LA POLITICA MODERATA, LA POLITICA PROGRESSEDISTA E L'ATTUALE POSIZIONE DELL'ITALIA, per *D. Pantaleoni*, Senatore del Regno. Roma, tip. Barbèra, 1881.

LE COMMERCE EXTÉRIEUR DE L'ÉGYPTE, pendant l'année 1880. (Ministère de l'intérieur, direction de la statistique). Le Caire, imprimerie nationale de Bouloq, 1881.

LO STATUTO FONDAMENTALE DEL REGNO D'ITALIA, annotato da *G. Urtoller*, parte prima dello stato della Monarchia. Volume unico, Cesena, libreria editrice Gheraldo Gargano, 1881.

RACCONTI E BIOGRAFIE DI STORIA PATRIA, ad uso delle scuole primarie e popolari congiunte fra loro da nessi storici per *Siro Corti*. Torino, Milano, Firenze, ditta G. B. Paravia e C., 1882.

RICORDI DELLA GIOVINEZZA DI ALFONSO LA MARMORA, editi per cura di *Luigi Chiala*, (decima edizione rifatta e ampliata), vol. II. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

TIRI RADENTI E CURVI NELLA DIFESA FISSA DA COSTA, e più specialmente dei tiri curvi per *P. Barabino* (con tavola). Roma, tip. Voghera, 1881.

UN AUTOGRAFO DI UGO FOSCOLO, (piano di studi, indice di alcune sue opere, facsimile), pubblicato a cura di *Leo Benvenuti*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.